



I RACCONTI DEL

Giardino

scritti nel verde
dell'Emilia-Romagna

Questo volume è l'esito del concorso di scrittura
"Scritto in un giardino. Un invito a raccontare"
promosso dalla Regione Emilia-Romagna
in occasione della settima edizione di "ViVi il Verde"
(20-22 novembre 2020)

*Gruppo di lettura per la valutazione
dei racconti pervenuti*

Fabio Falleni, Vittorio Ferorelli,
Rosella Ghedini, Carlo Tovoli

Volume a cura di
Carlo Tovoli

Progetto grafico e impaginazione
Monica Chili

Stampa
Centro Stampa della Regione Emilia-Romagna

Si ringraziano
Roberto Balzani, presidente IBC
Marcella Dalle Crode, Piera Domeniconi,
Emanuela Radighieri, Maria Elena Tosi, Valeria Villani

© 2020 Istituto per i Beni Artistici Culturali e Naturali
della Regione Emilia-Romagna
Tutti i diritti riservati
Via Galliera, 21 Bologna
<https://patrimonioculturale.regione.emilia-romagna.it/>

ISBN 9791280215093

In copertina:
Illustrazione digitale di Monica Chili

I RACCONTI DEL
Giardino

scritti nel verde
dell'Emilia-Romagna

a cura di
Carlo Tovoli

Gruppo di lettura e valutazione di
“Scritto in un giardino. Un invito a raccontare”

**Fabio Falleni, Vittorio Ferorelli,
Rosella Ghedini, Carlo Tovoli**

Indice

Presentazione	7
Il Giardino degli Incontri..... <i>di Eva Flamigni</i>	9
Genius loci..... <i>di Salvatore Caiazzo</i>	11
Dal Pakistan al Fossolo (Bologna)	15
<i>di Stefania Sommacal</i>	
Luce, giorno..... <i>di Erika Volpe</i>	21
Camillone	23
<i>di Alessandra Bollini</i>	
Ricordo di un padre	27
<i>di Francesco Guidetti</i>	
A zonzo nei ricordi.....	29
<i>di Barbara Franceschini</i>	
L'albero di Giordano.....	33
<i>di Caterina Leoni</i>	
Deodara.....	37
<i>di Elisa Mereghetti</i>	
La giostra	41
<i>di Aurelia Negro</i>	
Hortus conclusus	45
<i>di Simona Palo</i>	
Forse son matto, forse son mago	49
<i>di Cassio Tosatti</i>	
La finestra sul giardino (del Guasto).....	53
<i>di Daniela Carlotti</i>	
Carissima amica	59
<i>di Roberta Faben</i>	
Grande Romagna Party	63
<i>di Simona Palo</i>	
Ricordi verdi.....	67
<i>di Solange Baraldi</i>	

Ritorno in Arboreto	71
<i>di Valeria Cicala</i>	
Lunetta Gamberini, 4 maggio 2020	75
<i>di Teresa Di Fedè</i>	
La Quercia.....	79
<i>di Silvio Nuvola</i>	
Una fogliad'oro	83
<i>di Angela Maini</i>	
La Vendita dell'Amaranto	85
<i>di Simona Palo</i>	
Meditazioni in un giardino multi-etnico	89
<i>di Paola Roncarati</i>	
Ginkgo.....	95
<i>di Gian Luigi Zucchini</i>	
Dalla caverna all'Arcadia.....	99
<i>di Simone Cantagalli</i>	
Argini, in una domenica di novembre	102
<i>di Germana Caprini</i>	
Fronde d'amore.....	105
<i>di Silvia Favaretto</i>	
Un piccolo passo	109
<i>di Maria Angela Malacarne</i>	
Davanti a San Folco.....	111
<i>di Antonella Marin</i>	
Il giardino dei ciclamini	113
<i>di Stefania Del Moro</i>	
Lettera di un cedro	117
<i>di Mariella Fenzi</i>	
La ninfa che faceva germogliare le storie	121
<i>di Ramona Loffredo</i>	
Nel labirinto.....	125
<i>di Sara Musiani</i>	
Il cedro del Libano.....	128
<i>di Piero Pastore Trossello</i>	
Noi che ci amiamo ai Giardini Margherita	133
<i>di Romana Sassi</i>	
Il giardino del tempo e il tempo nel giardino.....	135
<i>di Pier Francesco Sciuto</i>	



Presentazione



*S*n occasione della settima edizione della rassegna regionale “ViVi il Verde” (20-22 novembre 2020) abbiamo preso in prestito il titolo di un celebre volume di Marguerite Yourcenar, *Scritto in un giardino*, per lanciare un invito a scrivere un breve racconto che coinvolgesse un parco o un giardino pubblico dell’Emilia-Romagna. Una “storia”, personale o inventata, in cui i suoi alberi, le piante, o le architetture presenti fossero in qualche modo protagonisti e ben riconoscibili, anche solo come sfondo narrativo.

Lo abbiamo fatto nella tarda primavera, quando quella parte fin troppo scontata del nostro paesaggio quotidiano, ovvero i parchi, i giardini e il verde intorno a noi, ci era negata per decreto a causa della pandemia. Più di ottanta persone hanno partecipato al concorso di scrittura, raccontandoci il loro modo di “vivere” il verde attraverso ricordi, emozioni, storie vissute o immaginate.

Una commissione, composta da Fabio Falleni, Vittorio Ferorelli, Rosella Ghedini e Carlo Tovoli, dell’attuale Servizio Patrimonio culturale della Regione Emilia-Romagna (allora IBC), ne ha selezionati 35 per questa pubblicazione. Le immagini a corredo sono state inviate dagli autori dei testi.

Buona lettura!





Il Giardino degli Incontri



di Eva Flamigni

Il Giardino che ho in mente non è mai solo e non sta mai tranquillo: ci sono bambini che corrono e si rotolano giù dalla collinetta rialzandosi profumati di arrosto e uccellini che cantano e signore che chiacchierano mentre fanno l'uncinetto.

È un giardino immaginario ma è anche un po' reale: ci sono all'ingresso fiori che ballano ad ogni soffio di vento e il lillà di quando ero giovane e una rosa rampicante; ci sono le panchine e un bel sentiero pianeggiante, sicuro e senza incroci perché nessuno abbia paura di perdersi.

Nel giardino che ho in mente io e i miei amici sediamo sotto al platano a guardare le viti che hanno piantato (che vigna non si può chiamare) ma ci sembra di tornare a potare come quando eravamo giovani e guardiamo quel ramo in più che non dovrebbe esserci e la legatura che se potevo alzarmi la facevo meglio di sicuro.

Nel giardino che ho in mente e che vedo dalla finestra del quarto piano c'è una piazza contornata di panchine rosse che guardano alla cascatella d'acqua che pare lì per giocare a spruzzarsi, ci sono gli alberi da frutto di quelli di una volta che fanno le mandorle, le nespole e le mele cotogne.

Nel giardino che ho in mente c'è una tettoia dove si potrebbe giocare a carte; quello c'era già quando sono arrivato qui e prima che ci fosse il giardino, era lì in mezzo a un prato stentato con due sedie rotte,

poi sono arrivati prima l'architetto poi le ruspe e i muratori e poi i giardinieri che ci hanno messo tutti quei colori e le panchine e ci facevamo le feste d'estate con il gelato.

Il giardino che ho in mente era aperto a tutti e ci potevi sempre fare un giro e incontrare anche la gente di fuori, qualcuno che leggeva il giornale o voleva sedersi un po' scegliendo ogni giorno una stagione diversa, o un compagno di qui che passeggia con i figli venuti a trovarlo.

Nel giardino che ho in mente ci venivano i bambini con il pulmino quello giallo, e arrivavano con gli stivali di gomma nei piedi, le palette in mano e la gioia nel cuore, pronta a regalarla anche a noi che eravamo lì ad aspettarli, con lo stesso entusiasmo con cui piantavano i bulbi dei crochi e dei tulipani.

Il giardino che ho in mente adesso è chiuso con un lucchetto, perché la gente là fuori porta la mascherina e non deve più incontrarsi e noi non possiamo rischiare di ammalarci perché siamo vecchi e fragili, anche se chiusi qui non è tanto diverso da morire.

Nel giardino che ho in mente domani scenderò per un po' e ci sarà mia nipote ad aspettarmi, seduta vicino al calicanto e alla forsizia in fiore, e dovrò fare tesoro di tutto quel giallo e di ogni minuto in cui le terrò la mano, per resistere ed aspettare che torni la primavera là fuori ed anche qua dentro.

Liberamente ambientato al Giardino delle Stagioni, giardino pubblico con percorso sensoriale realizzato presso la casa di riposo Istituzione "Davide Drudi" di Meldola, provincia di Forlì-Cesena.



Genius loci

di Salvatore Caiazzo



Aprile 1981

Mi trovavo in città da circa otto mesi e la corsetta al parco, per raggiungere il percorso vita e tenere allenate le articolazioni, era diventata una piacevolissima consuetudine. Abitavo in via Castelfidardo e in pochi minuti raggiungevo il mio pezzo di paradiso, scoperto per caso, durante una delle mie lunghe camminate. Bastava girare un angolo di strada e la città spariva come d'incanto, insieme alla stanchezza delle lunghe ore trascorse in corsia al Maggiore.

La primavera si era presentata in tutto il suo splendore e fiori e profumi saturavano i sensi.

Quel giorno, al termine del percorso, privo ormai di forze, mi avvicinai a una panchina dove sedeva un anziano ed elegante signore, indossava una berretta, candida come il suo pizzetto.

“Buongiorno, posso?” Chiesi. “Buongiorno a lei, che è giovane. Prego, si accomodi, il parco è di tutti, sa?” “Ho bisogno di ricaricarmi un attimo” dissi al mio compagno di panchina.

“Oh, ma lei è giovanissimo, ne avrà ben parecchia di energia, quanti ne ha, diciotto?” “Venti, ne ho venti appena compiuti, e lei? Se posso permettermi.”

“*Non omo, omo già fui...* per dirla citando il Sommo Poeta.

Ho superato da un pezzo i novanta, ma mi trovo benissimo a parlare

con i giovani; in loro ho sempre visto la speranza del futuro, nella mia vita di docente.” “Ah, un professore quindi? Caspita! Il mio sogno è arrivare a frequentare l’Università di Bologna, ma non ho ancora la maturità. Sa, prima la necessità economica, il lavoro, poi il resto.”

“Non desista! Porti avanti i suoi propositi sempre e comunque! Se veramente ci crede, riuscirà nei suoi intenti e un po’ per volta gli obiettivi verranno raggiunti. E cosa vorrebbe studiare?”

“Mah, fin da piccolo sono rimasto affascinato dalla natura, piante, animali, rocce... ecco, vorrei trovare una facoltà che mi fornisse conoscenze in tutti questi campi.”

“Ho quello che fa per lei!” disse il professore con sicurezza “Scienze Naturali, e non se ne pentirà! Bologna ha una lunghissima tradizione in questo campo e abbiamo avuto grandi maestri, l’Aldrovandi sopra tutti.” “Grazie” risposi, un po’ intimorito da quel consiglio che sembrava quasi un ordine, proferito con veemenza dall’arzilla prof. “Viene qui da molto? Conosce bene il parco?” chiesi d’impeto, per cambiare argomento.

“Mio caro giovinotto, posso dire che questo parco lo conosco *dimondi*, come diciamo a Bologna, lo conosco molto bene. Lo vede quell’enorme albero alla sua destra? È un magnifico esemplare di *Cedrus deodara*. Ebbene, fu messo a dimora da mio padre, insieme a quell’altro di cui può vedere il tronco a terra più a destra.” “Si l’ho visto, lo uso a volte per appoggiarmi a fare stretching; è caduto da molto? Era ammalato?”

“Sì, andava abbattuto, avvenne nel ’75... nel ’70 invece era venuto meno un esemplare di un’altra specie, anch’egli quasi secolare, che ne aveva viste e passate tante nella sua vita...”

Il prof. rimase in silenzio, pensieroso, con lo sguardo che osservava lontano, oltre il parco, oltre le colline, come se stesse vagando in immensi spazi visibili solo a lui.

“Perbacco! Quindi lei era il figlio del fattore? Del giardiniere?”



“Diciamo così,” aggiunse, scuotendosi dai pensieri “ed ho visto piantare tanti altri alberi, come le grandi querce, e i mandorli sul crinale, le viti, e i cachi. Conosce il nome scientifico del caco? *Diospyros kaki*, il frumento di Giove, il cibo degli Dei. Ma, mi scusi se ogni tanto cado nella inguaribile malattia, quella di spiegare e dare sempre un nome a tutto”.

“Ma si figuri, è un piacere ascoltarla. E, mi dica,” continuai, cercando di non farmi scappare quella preziosa fonte di notizie: “Quella recinzione che ospita, mi sembra, dei faggi, sa perché è chiusa?”

“Fu un esperimento, si voleva riprodurre una faggeta con il suo ecosistema, ma siamo giù di altitudine, e gli alberi stentavano e si schiantavano, diventando un rischio per le persone. Ma è interessante vedere i grandi funghi a mensola che crescono indisturbati; inoltre tanti animali di pelo e di penna vi trovano riparo.”

“E le voliere vuote, sa cosa contenevano?” Incalzai.

“Ah, quelle, le rivedo ancora piene di fagiani dorati, galline multiformi, piccioni viaggiatori; una passione di due generazioni di

proprietari della villa, acqua passata.” Aggiunse malinconicamente. “A proposito, la villa, come mai è abbandonata? Deve aver vissuto tempi migliori.” Provai a chiedere. “*Damnatio memoriae*. Sa cosa significa? Gli errori si pagano anche dopo morti, e pur di cancellare un nome dalla memoria collettiva, si è preferito far andare in malora un bene, le cui fondamenta risalgono addirittura al Seicento.” Aggiunse: “Lo sa a cosa era destinata questa villa nell’idea del proprietario? A diventare un centro di studio sulla salvaguardia della natura, un luogo dove associazioni e persone interessate potessero portare avanti la loro opera di paladini del Creato.”

Continuò: “Oggi si parla tanto di proteggere l’ambiente, ma ai miei tempi, tempi in cui era normale andare per safari e riportare trofei, cacciare centinaia di uccelli a battuta, porsi delle domande sul futuro della natura sembrava un’eccentricità, un inutile vezzo. Inoltre,” concluse “se oggi lei riesce a farsi la sua corsetta nel verde in santa pace, lo deve anche a chi ha evitato e sventato speculazioni, che avrebbero trasformato questo posto in un esclusivo quartiere cittadino.”

“Professore, è stato un piacere conoscerla e, mi perdoni se non ci siamo neanche presentati, mi chiamo Salvatore” Dissi. E lui, indicandomi col dito in lontananza il volo fluttuante di un picchio verde che intonava la sua inconfondibile risata: “Alessandro, il mio nome era Alessandro.”

Quella declinazione imperfetta mi fece distogliere gli occhi dall’uccello, ormai scomparso tra gli alberi e, ripetendo il suo nome, mi voltai, guardando con stupore la panchina vuota.

Ripresi lentamente la strada verso San Mamolo, lasciandomi alle spalle Villa Ghigi.

Nel 2011 ho discusso la tesi di laurea in Scienze Naturali all’Università di Bologna.



Dal Pakistan al Fossolo (Bologna)



di Stefania Sommacal

Mi chiamo Kamran. Questa mattina il materasso è impregnato di umidità. Il grande cespuglio di lauroceraso che ci sovrasta e ci protegge dagli sguardi estranei non può difenderci dal rigore della notte. Io e Atfah ci stringiamo la mano. Guardiamo la bruma alzarsi dal prato di via Spina e rimaniamo fermi, ancora un po'.

Prima di uscire dal nostro rifugio improvvisato e di combattere la faticosa lotta di sopravvivenza urbana, restiamo vicini, in silenzio, e ci facciamo coraggio.

Sono un parrocchetto dal collare, una *Psittacula krameri*, e sono posato su un pioppo vicino alle scuole Farini, in zona Fossolo. Intorno a me il vociare chiassoso degli altri parrocchetti, noi ci spostiamo sempre in piccoli branchi. Quest'area vicina alle scuole e alla vecchia villa su via Spina ospita molti alberi d'alto fusto e il colore verde delle nostre penne si confonde con le chiome delle grandi piante. Ci piace stare appollaiati sui rami più sottili e da fermi siamo quasi invisibili.

Io e Atfah pensiamo ogni giorno alle persone che abbiamo lasciato. Ci mancano le nostre greggi, la nostra vita quotidiana errante, il nostro essere Bakarwal, pastori d'alta quota. Il viaggio dal Punjab

pakistano è cominciato lungo la valle dell'Indo e poi è proseguito verso ovest, verso il confine afgano.

Nomadi lo siamo sempre stati, assieme alla nostra gente e ai nostri animali, sempre in cerca di pascoli migliori e di una stagione propizia. Ma migranti no, siamo i primi della nostra famiglia. Nessuno mai si era allontanato così tanto dal proprio luogo di origine.

Quando la sera veniamo a dormire sotto il lauroceraso vorremmo poter essere invisibili. Dal cespuglio scrutiamo le luci delle finestre che si affacciano sul parco e immaginiamo case asciutte e zuppe calde.

Ci siamo adattati perfettamente a questo clima, a questa latitudine. Del resto, i nostri genitori provengono dalle aspre montagne del Pakistan, i nostri geni sono fatti per sopportare inverni lunghi e severi.

Eppure noi non siamo uccelli migratori, le nostre ali non conoscono le traiettorie intercontinentali, i nostri corpi non sono abituati ad estenuanti traversate.

Ci hanno trasportato in grandi gabbie, nella stiva di altri migratori dei cieli, e siamo finiti in una voliera e in voliera siamo diventati troppi. Così un giorno ci hanno liberato, in aperta campagna, a nord est di Bologna.

Per la prima volta il cielo si è colorato di penne verdi e si è riempito di suoni esotici. Sopravvivere è stato facile in questa terra fertile: siamo una specie aliena che ha trovato facilmente la propria casa.

Io e Atfah ci siamo sposati il mese prima di partire. Le nostre madri sono lontane cugine, noi siamo cresciuti insieme, condividendo le fatiche nei silenziosi pomeriggi al pascolo. Noi però ci dicevamo che avremmo potuto vivere un'altra vita, avremmo potuto troncare quella catena che rendeva inevitabile immaginare un'esistenza uguale a tutto ciò che era sempre stato. Al matrimonio i parenti sono arrivati a piedi o a cavallo, percorrendo centinaia di chilometri. Due giovani

sposi normalmente ricevono in dono un piccolo gregge, invece abbiamo convinto tutti a donarci una somma di denaro. Che ci è servito a percorrere una strada lunga mesi e a traversare un mare lungo una buia notte di terrore.



Negli ultimi anni ci siamo moltiplicati, ormai stiamo colonizzando tutti i parchi cittadini. Siamo tanti, rumorosi, la nostra silhouette inconfondibile si staglia nel cielo mentre voliamo schiamazzando da una pianta all'altra.

Di solito partiamo dai grandi pioppi che sono accanto alle scuole Farini, sorvoliamo il boschetto di querce e ci inoltriamo nel parco Roselle, poi rapidamente sgusciamo fra gli alti condomini e ci posiamo sui gelsi di via Vetulonia. Basta un richiamo e ricominciamo ad inseguirci, torniamo su via Spina ed attraversiamo il grande prato. Ci fermiamo sui tigli, ma la sosta dura poco, siamo sempre pronti per altre scorribande.

Siamo arrivati da prigionieri, ma ora in questo cielo siamo liberi.

Abbiamo steso a terra un tessuto colorato, come usiamo fare nelle tende. Poi abbiamo recuperato un vecchio materasso dal bordo di una strada e abbiamo cercato di rendere questo luogo un posto nostro, abbellendolo con qualche foto e pochi effetti personali.

Cerchiamo di non farci mai trovare qui, sul nostro giaciglio. L'altro giorno abbiamo visto da lontano delle persone che si sono avvicinate al cespuglio e hanno osservato le nostre cose. Temevamo che ce le prendessero, invece no, forse hanno capito che questa è la nostra casa, forse hanno sentito che avrebbero violato una dimora.

Cominciano ad occuparsi di noi, dicono che stiamo costringendo le specie locali a ritirarsi in altre aree, che da quando siamo arrivati si è verificato un declino di uccelli autoctoni. Si parla di strategie di contenimento.

Mi chiedo fino a quando una specie sia considerata aliena, ovvero dopo quanti anni o secoli una specie possa essere considerata indigena. Niente è mai rimasto immutabile su questo pianeta, gli esseri viventi hanno sempre conquistato tutti gli spazi possibili pur di sopravvivere.

Noi resisteremo, questa è diventata anche casa nostra.

Stamattina i parrocchetti sono più irrequieti del solito, sembrano allarmati.

Per noi è cominciata una giornata importante, abbiamo riposto le nostre cose in duesacchi di juta e riportato il vecchio materasso vicino al cassonetto. Abbandoniamo il nostro cespuglio: ci accolgono in una casa parrocchiale e mi hanno anche proposto un lavoro come aiuto giardiniere. Le mani nella terra, non posso chiedere di più.

Siamo nati pastori, destinati a rincorrere le stagioni lungo vallate pietrose. Il cammino che abbiamo percorso per raggiungere l'Italia ci

ha lentamente spogliato della nostra identità. Ora siamo un uomo e una donna stranieri, non importa a nessuno cosa fossimo prima, a casa nostra, a seimila chilometri di distanza.

Ma oggi è un giorno di tregua nella lotta per la sopravvivenza, Io e Atfah siamo un uomo e una donna coraggiosi.





Luce, giorno

di Erika Volpe



*A*ttaverso il giardino di fretta, percorro il labirinto.
Tutto è presente ma nulla vedo, presa solo dalla mia vita,
rapita dalla solita routine quotidiana.
Nulla di speciale appare attorno a me,
cammino, parlo, respiro.

Poi, buio, notte.
Il tempo si ferma e mi ritrovo immobile nella mia stanza,
senza colori, senza profumi.
La tristezza mi avvolge e
improvvisamente
ho la sensazione che mi sia sfuggito qualcosa
come vento tra i rami nudi.
Un malessere indefinito,
intrappolata nel labirinto senza una via d'uscita.

E poi finalmente
luce, giorno.
Il sole illumina ciò che c'è sempre stato ma che io non ho mai visto.
I vialetti con le loro siepi esprimono emozioni,
il cielo azzurro pone in luce gli splendidi colori dei fiori appena
sbocciati,
le rose rampicanti ti abbracciano come per ripararti,
le essenze arboree emanano profumo di natura e di libertà,

I RACCONTI DEL GIARDINO

gli uccelli canterini risvegliano i cuori,
il venticello fresco fa danzare le foglie.

Ed infine il magico labirinto verde
svolta dopo svolta
ti accompagna verso nuove speranze.



Camillone

di Alessandra Bollini



*S*e fosse uno dei vecchietti del bar, Camillone sarebbe quello più grande e grosso.

Quello con la canottiera bianca cannettata, madido di sudore, che sembra evaporare sotto il ciocco del sole ma che non si schioda dalla sua sedia. Sempre quella, dall'alba dei tempi.

Quello burbero per finta, che ti regala una caramella dopo un tozzone o che ti manda un colpo perché ti vuole bene.

Invece non ha gambe, non ha braccia e nemmeno parla.

Se ne sta giorno e notte spaparanzato a riflettere il cielo e a farsi grattare dalle pale dei salinari che per generazioni si son mescolati a lui, versando il sudore nelle sue vasche.

Camillone è vecchio. Vecchissimo.

Sembra abbia sentito addirittura imprecare in latino.

È l'ultimo sopravvissuto di una tribù di cento quarantanove esemplari, tutti convertiti alla modernità.

Convertite, a dire il vero, perché le saline sarebbero femmine.

Ma Camillone è un rude dalla barba di salicornia e ha lo spirito di un vecchio lupo di mare.

È fatto di onde ormai quiete, rapite dai canali, e incarcerate nella piana per rubarne il tesoro.

Su di lui si lavora ogni giorno, lo si protegge con una sapienza che viene da lontano: ancora prima di quando le burchielle cariche di sale, con le corde come timoni, erano trainate su strade d'acqua fin davanti al Magazzino e alla Torre.

I motori erano le braccia degli uomini che tiravano come tori. Tempi di visi color cuoio, in cui spostarsi in bici era un atto rivoluzionario, da moderni.

Camillone non distingue il bene dal male ma sa riconoscere la fatica e la passione degli uomini. Anche se non regala niente è un generoso e ripaga gli sforzi con un sale speciale, che è dolce.

È un romantico, in fondo.

Ne ha viste e sentite di cotte e di crude ma da secoli non gli scappa nemmeno un segreto.

Si tiene per sé la verità su Domenico, detto Minghinàz, che per ben due volte forzò il posto di blocco dei Carabinieri con la Moto Guzzi a scoreggetta. C'era la Ines in casa che lo aspettava tutta nuda e lui pensava solo a quello. Non si accorse della paletta quasi in faccia e dei due appuntati che balzarono per acciuffarlo al volo. Lui tirò dritto, intrepido. Ma per i tre giorni seguenti mancò dalla salina: se li fece in gattabuia.

Camillone ha assistito pacioso alla passione segreta di Angelina per Tazio Nuvolari. Lei lo pensava giorno e notte: persino mentre estraeva il sale rovinandosi le mani. A casa ritagliava dal giornale le foto del Mantovano Volante, come fossero Santini, e filava in Chiesa. Pregava di incontrarlo e di sposarlo. O Nuvolari, o niente.

Poi cambiò idea e si convinse a diventar la moglie di Minghinàz, che di Nuvolari almeno aveva la stessa passione per i motori e il rischio. Più quella per la Ines.

Camillone ha superato chissà quante diavolerie della storia. Guerre di tutte i tipi, da quelle a suon di spada a quelle a colpi di moschetto, in cui ha protetto dalla fame, ha accolto famiglie sfollate e ha fatto bruciare, curandole, innumerevoli ferite.

Sopporta tutto, tra la terra, l'acqua e il cielo. Tace e resiste.

Quando le nuvole glielo consentono sfoggia dei tramonti da lasciare senza fiato, con le sagome scure dei fenicotteri e le montagne di sale bianco.

Un miraggio di neve in piena estate.
Ogni sera che Dio manda in terra Camillone confeziona uno spettacolo diverso, sempre più bello.
Sembra proprio che ci goda ad ostentare il suo fascino, a farsi fotografare e a strappare sospiri.
In fondo, se non fosse anche un po' "patacca", non sarebbe un vero romagnolo.

Disegno di Luca Mandorlini







Ricordo di un padre

di Francesco Guidetti

*F*a freddo, questa mattina mi sono svegliato presto, non voglio che nessuno mi veda, voglio trovare il tesoro e andarmene. Non so se quello che sto facendo sia giusto o sbagliato, so solo che mi serve trovare il tesoro, ad ogni costo. Ho solo un'ora, dalle otto in poi la gente inizierà ad entrare nel palazzo. Non ho nessun motivo per preoccuparmi, d'altronde solo io ho le chiavi, solo io posso entrare ed uscire dal palazzo quando voglio.

Ho preso la vanga e ho iniziato a contare i passi. Dieci passi verso Nord, cinque verso Ovest dal centro del labirinto, il labirinto nel quale da piccolo venivo sempre con la mia famiglia. Il labirinto in cui da piccolo trascorrevo spensierato tutte le mie giornate.

Dopo la morte di mia madre sono rimasto solo, mio padre è dovuto andare in guerra e non ne ha più fatto ritorno. Mio padre mi raccontava sempre di un tesoro, un tesoro nascosto proprio in questo magnifico giardino.

“Sai Marco qual è il mio sogno?”, me lo ripeteva ogni giorno. “Il tuo sogno è di trovare il tesoro!” poi aggiungevo: “papà, e se non riuscissi a trovarlo?”. “Non mi importa, so solo che passerò il resto della mia vita impegnandomi a cercarlo!”.

Non sapevo di che tesoro si trattasse; se di un forziere pieno di monete d'oro o di diamanti, anche io come mio padre avrei dedicato la mia vita a trovare il tesoro nascosto all'interno di questo

meraviglioso giardino. Ma ora il passato è passato, voglio prenderlo e andarmene.

È l'alba, i fiori, di tutti i colori sono illuminati dal sole, come fossero benedetti. Non ho tempo da perdere, inizio a scavare, sempre più in profondità, "cos'era quel rumore?", devo calmarmi, tanto non c'è nessuno qui. Più scavo, più iniziavo a ricordare il perché scelsi di fare questo lavoro.

Dopo la morte di mio padre non volevo che nessun altro si avvicinasse al giardino, così decisi di divenirne il custode, com'era mio padre un tempo e di trovare il tesoro ad ogni costo per rendergli omaggio. Più penso a cosa sono diventato più mi vien voglia di smettere. Un altro rumore, cosa può essere? Mi guardo intorno ma non vedo nessuno, nessun movimento, tutto è silenzioso. Dopo un metro abbondante mi sono accorto di aver rovinato un'aiuola, l'aiuola che tanto piaceva a mia madre.

Ecco finalmente, l'ho trovato.

La vanga ha appena urtato una scatola di legno, le mie mani sono talmente sporche che non riesco neanche a vedermi le unghie. Poco mi importa, ho preso la scatola e l'ho poggiata sulla ghiaia. Sono troppo eccitato, il pensiero che il tesoro è finalmente nelle mie mani mi sta rimbombando in testa. La apro...

Era un giorno d'Estate, quello in mezzo sono io da piccolo mentre a sinistra c'è mia madre e a destra mio padre. Ci trovavamo proprio in questo giardino, la nostra seconda casa, la mia casa.

Ho capito come mio padre abbia voluto lasciarmi questa foto per non dimenticare il vero significato di questo luogo paradisiaco. Dei passi si stanno facendo sempre più vicini, ho il sole in faccia e non riesco a focalizzarmi sulla sua faccia.

"Bravo Marco, lo sapevo che prima o poi l'avresti trovato". Quel signore è mio padre.



A zonzo nei ricordi



di Barbara Franceschini

Elena cammina veloce, contando i passi. La rilassa questo ripetitivo avvicinarsi dei numeri. 1, 2, 3... fino a 100 e, di nuovo, da capo. Attraversa il grande parco del quartiere. Pausa nel verde. Boccata d'ossigeno nello smog cittadino. Un susseguirsi di aree pubbliche e giardini condominiali ben curati. Un alternarsi di alberi, piante, cespugli, fiori più o meno spontanei e di animali: gazze, corvi, picchi, merli, passerotti, fagiani, pappagallini e lumache che, coraggiose eppur fragili, escono allo scoperto dopo piogge abbondanti. Natura che narra il variare delle stagioni, regalando stupore a chi la sa ammirare. Foglie secche scrocchiano calpestate in autunno, gialla forsizia annuncia la primavera, cespugli di agrifoglio rigogliosi anche se non è Natale. Elena attraversa il grande campo: tarassaco, margherite e, ad agosto, fiori blu che la luce del primo mattino fan sembrare un mare d'argento. Giunge all'area pubblica dedicata ad Antonio Ivan Pini. Ce l'ha davanti il suo professore di storia medievale, a lezione e, soprattutto, il giorno del primo esame all'Università. Nonostante gli anni passati, ce l'ha davanti l'emozione di quella giornata e delle successive fino alla tesi. Ce l'ha ancora nel cuore lo sguardo dei vent'anni aperto sul mondo. Svolta, ora, per tratti lastricati e arriva alla pista di pattinaggio di via Lenin. Sotto alberi alti e frondosi ecco la ringhiera, l'accesso alla pista, le montagne di cartone, lei piccola col tutù, i pattini bianchi

da campionessa. Scivolando leggera, passa oltre quelle montagne e cade. Vorrebbe piangere ma si rialza. Succede. Un applauso. L'incoraggiamento di suo padre, lì quella sera, tutto per lei. Arriva dunque al giardino CADUTI VITTIME UNO BIANCA. Inverno 1985. Per lei, a quei tempi, quello è il giardino della sua scuola. Una straordinaria nevicata lo ricopre e appesantisce i rami degli alberi. Affondano i passi nella coltre alta, la calzamaglia rosa si bagna. Le palle di neve gelata. È un attimo schivarle o venirne colpiti, sepolti, diventare un bianco pupazzo di neve e riderne come solo sanno fare i ragazzi. Si siede sulla panchina che guarda il monumento alle vittime, ne osserva la particolare forma a piramide. D'un tratto s'accorge che oggi mancano le cicale. Solo ieri il loro verso incessante,



ossessivo riempiva l'aria del parco, era colonna sonora delle attività quotidiane. Lo sguardo si perde. Alla mente ritorna un'immagine a marzo. "Accesso interdetto al pubblico" intimano alcuni cartelli apparsi all'improvviso sui tronchi degli alberi. Incredibile! Inimmaginabile! Ma è vero o è solo un sogno? Piuttosto un incubo. Tutti in casa, resta solo qualche passo guardingo e furtivo. E sui rari volti mascherine di vario tipo sostituiscono sciarpe e foulard colorati. Era il tempo in cui i prati iniziano a macchiarsi di viola e al primo sole sprigionano un profumo dolce che sa di buono come le camicette delle nonne. Elena, il suo parco, l'ha ritrovato solo all'inizio di giugno in una giornata straordinariamente fresca, per essere quasi estate, a Bologna. L'ha ritrovato a piccoli passi, prima timorosi ed incerti, via via riacquistando, a fatica, con cautela, la consueta frequentazione. In apparenza uguale a se stesso, quei mesi, il parco, l'hanno cambiato. A ben guardare gli anni l'hanno cambiato. Impercettibili mutamenti quotidiani, grandi trasformazioni nel tempo. Come il proprio volto ogni giorno allo specchio, che muta solo allo sguardo di chi non lo osserva da un po'. In una luminosità azzurra i post-it hanno ripreso a colorare le pagine dei libri che ora Elena può leggere all'aperto, dopo mesi passati fra le quattro mura di casa, avvolta finalmente in una nuvola profumata di tiglio. Distanziata sì, protetta certo, ma di nuovo immersa in una natura che dona quiete e ristoro. Riprende il cammino. In via Marx, sulla sinistra il monumento ai CADUTI DELLA MAIELLA e laggiù sulla ciclabile che fronteggia i resti dell'ex caserma GENERALE G. PEROTTI li incontra, come ogni mattina. Una coppia di anziani. Camminano accanto, mano nella mano, sembrano sostenersi a vicenda. L'uomo, a tratti, ha il passo ancora elastico di quando era ragazzo. La signora, quello incerto e rallentato della malattia. Si fermano e guardano quella parte che ora è palazzi e quando loro sono arrivati lì, primi anni Settanta, erano campi di grano. Costeggiano un prato che è stato orti comunali.

Di quel passato ortivo restano tracce nel fico che regala ai passanti i suoi frutti gratuiti. Per l'uomo quegli spazi verdi sono memoria. Le strade ancora sterrate. I palazzi in costruzione, i giardini che via via li circondano. Il progetto di una piscina e di campi da tennis mai realizzati. Sua figlia che può crescere giocando, sicura, all'aperto. Le note del Silenzio che arrivavano dalla caserma e concludevano la giornata, commuovendo sua madre. Un luogo finalmente suo dove costruire un nido accogliente. Per la donna quel verde è il luogo dell'abituale passeggiata mattutina, è l'oggi che fra un minuto non ricorderà più, come non ricorda la fuga della sua bimba sul triciclo, i mazzolini di margherite e piscialletti che la figlia coglieva solo per lei, i rusticani ancora acerbi, bottino di bande di ragazzini scatenati, le zucchine lunghe, verdi, ricurve dell'orto, gentile omaggio del suo vicino, sua figlia che raggiungeva la scuola a piedi attraversando parchi e strade allora senza strisce. Elena guarda quella coppia. Quell'amore, che ha resistito allo scorrere del tempo e alle sue metamorfosi come una quercia secolare, la commuove. Quell'amore si è fatto tenerezza che consola. Intimità che merita pudore e rispetto. Vorrebbe fermarli ma si trattiene. Passa loro vicino e sorride. L'Amore esiste. Forse. È possibile. E continua il cammino, grata dell'opportunità di averlo intuito nella immutabile trasformazione della Natura e in due mani che si intrecciano nodose come il tronco ancora solido del vecchio albero che li osserva protettivo dall'altro lato della strada.



L'albero di Giordano



di Caterina Leoni

10 maggio 2020. È primavera ma sembra estate. Luca finalmente può affacciarsi al mondo.

Durante il lockdown la sua vita si è come congelata... ha sì continuato le lezioni on line e ha persino fatto l'esame di terza media comodamente seduto nella sua cameretta, ma non ha più potuto vedere gli amici, giocare a basket, bighellonare per il paese.

Per fortuna esistono i social, tuttavia è triste festeggiare il compleanno senza amici e Luca ha compiuto 14 anni senza quasi accorgersene. Perciò adesso che è possibile tornare a circolare sente forte il desiderio di recuperare il tempo perduto, giocare a calcio con Paolo, rivedere Anna, l'amica della sua cuginetta e andare a trovare Giulio, l'amico dell'infanzia perduta.

“Ciao mamma esco... tornerò entro l'ora di cena!”, urla allacciandosi le scarpe da tennis, poi scompare per la tromba delle scale.

Finalmente una boccata di ossigeno! Era uscito di casa solo due volte negli ultimi mesi, sempre per prendere il latte e il pane nella gastronomia più vicina.

Si sente carico, pieno di entusiasmo per questo rientro alla normalità. Una leggera brezza gli accarezza il viso. Decide in pochi secondi di andare a trovare Giulio che non vede da mesi.

La casa dell'amico non è lontana, deve giusto attraversare la via principale del paese e superare il piccolo supermercato all'angolo.

“Sono felice di abitare a Castenaso” pensa tra sé e sé. Luca ama il suo paese, che è piccolo, ma proprio per questo è un posto tranquillo, dove c’è tutto ciò che si può desiderare e poi dista solo pochi chilometri da Bologna.

“Via Nasica... qui siamo proprio nel cuore del castrum romano”, riflette Luca immaginandosi un diretto discendente di Giulio Cesare. “Dimenticavo i Longobardi... già «siamo il prodotto di secoli d’invasioni e mescolanze fra popoli!»”, sorride pensando alle parole di Rambaldi, il suo prof. di Storia, che si lamenta sempre dell’ignoranza dei suoi allievi.

Ecco la palazzina in cui abita Giulio, proprio di fronte al chiosco dove passerà le serate estive con i suoi amici di sempre, tra una partita a calcetto e una a ping pong. Felice della leggerezza riconquistata suona più volte il campanello... non vede l’ora di ridere e scherzare con il suo amico.

Tutto tace. Aspetta un po’ seduto sul muretto d’ingresso. Niente, sono fuori tutti.

Sebbene sia un po’ deluso, non si perde d’animo, a due passi c’è un giardinetto pubblico, forse Giulio è lì col fratello più piccolo. Un boschetto, un’area pic-nic, i giochi per bambini, un campo da basket e un percorso vita rendono questo giardino un piacevole luogo di ritrovo per genitori con bambini piccoli e Coppiette di adolescenti in cerca di luoghi in cui appartarsi.

In realtà non si tratta di un semplice giardino e un cartello all’entrata lo chiarisce subito, è “il Parco della Resistenza” di Castenaso. Per la prima volta Luca nota uno strano masso ai piedi del boschetto che lo attrae come un magnete! Avvicinandosi si accorge che non si tratta affatto di un masso, ma di un monumento, il monumento ai martiri della Resistenza. Una targa ricorda i nomi dei partigiani morti tra il 1943 e il 1945... Tra questi un nome, Giordano Gnudi, gli ricorda qualcosa...

Gli si impone l’immagine di suo nonno Gigi, volato via ormai da



tre anni, che lo tiene sulle sue ginocchia. Lo faceva spesso, anche se soffriva di dolori all'anca, per tenere stretto quel nipote vivace e curioso quando gli raccontava alcuni episodi della sua vita, le "memorie" di quando era giovane.

"Ecco chi era Giordano Gnudi!"... Il volto di Luca si illumina al ricordo nitido del racconto che gli aveva fatto il nonno. "Povero Giordano – gli aveva detto – è stato ucciso a soli 14 anni, sotto un albero". Insieme a lui "erano morti molti altri, in seguito ad un rastrellamento dei tedeschi contro i contadini e gli allevatori che si erano rifiutati di consegnare il proprio bestiame ai militari fascisti e nazisti. Era il settembre del '44". Luca ricorda bene il racconto del nonno, forse perché questa vicenda lo aveva particolarmente colpito. Tira fuori il cellulare dalla tasca dei pantaloni e digita su google "GIORDANO GNUDI + STRAGE NAZIFASCISTA".

Gli appare una scheda:

Gnudi Giordano (5 giugno 1930 - 23 settembre 1944), per la sua

giovane età non fece parte del movimento partigiano. Tuttavia, divenuto «il vivandiere» dei partigiani ospitati nella sua casa colonica, spesso s'intrattenne a parlare con essi, informandosi sull'attività svolta e custodendo gelosamente il contenuto di tali conversazioni. Il 23 settembre 1944, i tedeschi dopo uno scontro con i partigiani, incominciarono a sparare sugli abitanti per rappresaglia. Rifugiatosi dietro un albero, venne ucciso da una raffica di mitra sparatagli a bruciapelo. Dopo la Liberazione la sua salma è stata tumulata nel sacrario dei caduti «accanto a quei partigiani nelle cui fila avrebbe voluto militare». Il cugino Coriolano Gnudi cadde nella Resistenza. Riconosciuto partigiano nella 4a brigata Venturoli Garibaldi dal 18 luglio 1944 al 23 settembre 1944¹.

“Cazzo, aveva la mia età!”, realizza questa volta con più chiarezza guardando la foto sbiadita a mezzo busto di Giordano... “un ragazzo come me, come Giulio, è stato ucciso a soli 14 anni, sotto un albero, forse in questo parco...”. Si siede per terra a gambe incrociate, appoggiandosi al tronco di un salice. È triste ma grato a quelle fronde ombrose che lo proteggono, si sente quieto e rilassato, socchiude gli occhi... gli sorridono nonno Gigi, nonna Palma... e il piccolo Giordano Gnudi... sono immagini diafane ma vive!

“Luca, che ci fai qui?”, urla Giulio all'amico assopito sotto l'albero. Luca apre gli occhi un po' stordito, sembra ancora perso nei suoi sogni.

“Dai vieni, ci sono anche Paolo e Antonio al campetto... finalmente possiamo giocare!!” Luca si alza, con la mano sfiora la targa e corre saltellando verso il campo da basket.

1) Dal sito *Storia e memoria di Bologna*, <https://www.storiaememoriadibologna.it/gnudi-giordano-479318-persona>



Deodara

di *Elisa Mereghetti*



Èra stato un percorso difficile. Ci aveva messo molti mesi, dieci mesi per l'esattezza. Doveva trovare il posto giusto, il posto perfetto, il posto in cui la madre avrebbe potuto riposare in pace. Anni prima la madre aveva scritto una bellissima poesia dedicata al cedro Deodara, il cedro dell'Himalaya, un albero sacro, forte, maestoso e gentile. La poesia, intitolata "Deodara", si concludeva così:

*Accogli le mie ceneri
intrise dalla pioggia
nelle fonde radici.*

E questo era stato il suo obiettivo in tutti quei mesi: trovare un cedro Deodara che potesse accogliere le ceneri della madre. Fin da quando era andata al cimitero della Certosa, pochi giorni dopo la cremazione, a ritirare l'urna. L'aveva messa in una borsa a tracolla, ed era salita sull'autobus. Si sentiva veramente strana su quell'autobus, con le ceneri della madre a tracolla. Era una scena assurda, a guardarla da fuori, ma dentro di lei c'era un Maremoto, uno Tsunami, si direbbe oggi. La parola Maremoto, pur presentando una vaga assonanza giapponese, le sembrava più dolce e più violenta, più aderente alla sua situazione interiore. Da quel giorno l'urna era stata su uno scaffale della libreria in salotto, nascosta da un telo variopinto. Era come se la madre fosse ancora lì, come era stata

negli ultimi quattro anni. Però ridotta in cenere. Non era una bella sensazione.

L'elaborazione richiese del tempo. Cominciò a fare sopralluoghi e ricerche, doveva essere sicura di poter trovare e riconoscere il cedro Deodara, che assomigliava moltissimo al cedro del Libano. Ogni volta che ne trovava uno cercava di capire se appartenesse all'una o all'altra specie, e piano piano imparò a distinguerli.

Nel parco di Villa Ghigi ne aveva trovato uno molto bello, grande, però era un po' in mezzo, la gente gli girava intorno. Fece alcune foto e ci pensò su, poi decise che non era il luogo adatto.

Vicino Marzabotto, sulle colline, c'era una casa dove la madre andava spesso con un gruppo di amiche, un luogo di meditazione, di comunione. Era lì che la madre aveva visto il grande cedro Deodara da cui aveva tratto ispirazione per la sua poesia. Chiese al suo collega, ex marito, socio, fratello adottivo, insomma Marco, se poteva accompagnarla a fare un sopralluogo, a vedere quel cedro. Ma una volta arrivati alla casa si resero conto che era stata venduta. Come avrebbe potuto spargere le ceneri in un giardino privato? No, non ci siamo. Niente da fare.

Il tempo passava... Infinite ricerche in internet, sperando di trovare qualche bel cedro Deodara nelle vicinanze, in un parco, nella situazione giusta. Serviva anche un luogo dove avrebbe potuto andare a visitare la madre negli anni a venire, se lo avesse voluto.

Un giorno pensò all'Eremo di Ronzano: un rifugio di pace, sui colli sopra Bologna. In qualche modo, affacciandosi al balcone, dal lato sud del suo appartamento, poteva immaginare l'Eremo dietro al colle dell'Osservanza. Ci era andata diverse volte, anche con la madre.

Si fece accompagnare da Marco all'Eremo, sperando di trovare lì un cedro Deodara. E ne trovò due, lungo il viale che partendo dalla chiesetta porta verso l'Infinito. Un luogo stupendo, dove sono sepolti anche alcuni monaci dell'Eremo. Immediatamente, con un profondo sospiro di sollievo, seppe che quello era il posto giusto. Ma prima



doveva chiedere il permesso... A chi? Si ricordò di padre Alfredo, che aveva conosciuto anni prima.

Chiamò quel vecchio amico di cui era stata innamorata per dieci anni, una lunga storia, gli chiese il numero del frate. Chiamò il frate, Le devo chiedere una cosa molto importante, molto personale, possiamo incontrarci? Padre Alfredo fu molto gentile, fissò un appuntamento dopo una settimana nella Basilica dei Servi di Maria. Lei era intimorita, le sembrava di dover chiedere qualcosa di enorme, forse di proibito, sentiva come se stesse infrangendo una legge, anche se non sapeva quale. Finalmente, dopo vari tentennamenti, riuscì a chiedere se poteva spargere le ceneri della madre sotto al cedro Deodara. Padre Alfredo, come se gli avesse chiesto un bicchier

d'acqua, rispose tranquillissimo: Ma certo! Quando? Può andare bene il primo novembre? Era fatta. La prova era quasi conclusa, in inglese si sarebbe definita un *ordeal*. Una bellissima parola, *ordeal*. In italiano veniva tradotta con calvario, traversia. Ma per qualche motivo in inglese le dava il senso giusto, il senso della faticosa prova da superare, un lungo cammino ad ostacoli che l'aveva portata fino a quel momento. L'*ordeal* si avvicinava alla fine. Non le restava che compiere il Grande Gesto. Venne il primo novembre, erano passati esattamente dieci mesi dalla morte della madre. Si fece accompagnare da Marco, naturalmente. Era un giorno di pioggia. Sotto il grande cedro Deodara la cenere volò, si posò, di disperse, cercò la sua strada. Fu come la liberazione di due spiriti, il suo e quello della madre, che si riunirono nell'aria, nella terra, nell'odore di bagnato, nella nebbia, nelle lacrime che si mischiavano alla pioggia fine. Nei versi dell'*Infinito* di Leopardi, che tante volte le aveva recitato, nel corso della sua malattia. Era la sua poesia preferita. E in quel luogo, su quella collina, i versi, il naufragare, il volo, lo sguardo, le parole, il silenzio, le lacrime, il dolore, il groppo alla gola, la madre, lei. Era lì, in quel luogo, che l'ultimo atto della sua vita di figlia si era compiuto. Era stata fedele e obbediente, rispettosa e devota fino all'ultimo. Era riuscita a trovare quel benedetto cedro Deodara che finalmente aveva accolto le ceneri della madre

*intrise dalla pioggia
nelle fonde radici.*

La mattina dopo aveva notato tre piccioni sul davanzale della finestra, che guardavano in casa. Pensò che avessero un messaggio da darle. Un messaggio da sua madre? Forse erano le tre Moire? Le filatrici del destino degli uomini, che venivano a sancire la fine di un'era, a comunicarle una notizia importante. La madre ora stava bene, insieme a quel cedro affacciato verso l'Infinito.



La giostra

di Aurelia Negro



*H*o di nuovo varcato quel grande cancello scuro, a lato un manifesto pubblicizza una mostra. Seguendo la strada di ghiaia che porta alla Palazzina, mi guardo attorno e ancora una volta mi sorprendo nel trovare i Giardini quasi uguali a quando ero ragazzo: il laghetto è lì, le tartarughe e i pesci fanno sempre sparire i pezzetti di pane che gli vengono lanciati e la casetta per gli animali continua a specchiarsi in un'acqua che rimane verde in ogni stagione. L'albero vicino al bar è ancora affollato di bambini che danno prova del loro coraggio su rami che già ai miei tempi erano diventati lisci. La giostra, invece, è ferma. È più vecchia e rovinata, ma i cavallini sono gli stessi. Da ragazzo l'ho odiata.

C'è un'età in cui il mondo ti si para davanti, all'improvviso e talmente grande che non riesci ad abbracciarlo. La vita di tutti i giorni ti sta stretta: sempre gli stessi luoghi, le stesse cose e le stesse facce. È il momento di fare qualcosa e far vedere chi sei.

A quel tempo non avevo un obiettivo, né lo cercavo. Di fronte a un mondo in corsa, rimanevo fermo e incapace di avanzare di un passo, circondato da frustrazione e senso di smarrimento. Ero legato da catene invisibili: l'imperativo di dover combinare qualcosa si scontrava con l'impossibilità di abbandonare gli amici e di lasciare il lavoro deludendo la famiglia. A causa della posizione in cui mi trovavo ero in gabbia. Se fossi nato in una città più grande sarebbe stato più facile. Ero certo che in condizioni diverse non sarei finito a gestire la giostra dei Giardini Ducali ed era soprattutto contro



quel lavoro che mi accanivo. La quercia secolare che ogni mattina allungava i suoi rami per benedirmi non mi diceva più nulla. Facevo caso solo ai bambini urlanti, al mio sorriso falso, alle canzoncine penetranti e ai cavallini che facevano su e giù fino a chiusura, quando finalmente potevo rifugiarmi dai miei amici. Ma venne un periodo in cui neanche lo stare in compagnia poteva cancellare il mio cattivo umore e smisi di raggiungerli. A fine giornata non andavo a casa, rimanevo ai Giardini a crogiolarmi nel cattivo umore. Facevo il giro del laghetto soffiando in risposta alle oche, lanciavo la ghiaia in acqua finché non sentivo la terra nelle unghie, camminavo fino all'uscita posteriore e poi tornavo sui miei passi. Alla fine, approdavo sempre all'albero su cui da bambino ero salito mille volte e mi sedevo sul ramo più basso, dove la corteccia era stata levigata da tante salite. Da lì vedevo la gabbia dei leoni, un maschio e una femmina: tentativo fallito di dare un aspetto esotico e cosmopolita a Modena. In genere evitavo di passarci vicino perché mi facevano pena. Quella sera, invece, mi piantai davanti alla gabbia e guardai il maschio con tutta la mia rabbia. Aveva gli occhi gialli e tristi: il suo sguardo mi attraversò. In preda a un moto folle presi le chiavi e aprii la gabbia. Quando non ci furono più sbarre a separarci, il leone non guardava più me, ma il giardino alle mie spalle. Uscì solo lui, fiero e stanco. Superandomi respirava a pieni polmoni. Lo vidi proseguire fino al mio albero e lo seguii. Salì incerto su uno dei rami e poi si arrampicò più in alto.

“Guardami – disse – Io sono nato in cattività. Aprendo gli occhi non ho visto il branco, l'antilope e la savana, ho visto gabbie e uomini. Non ho mai visto la mia terra e ora ne sarei escluso. La libertà mi è stata sottratta fin dalla nascita e rimarrò prigioniero fino alla morte. Sono questo vuoto e l'impossibilità di colmarlo che stanno uccidendo la mia compagna e, più lentamente, anche me. Voi uomini, invece, siete liberi come uccelli, ma non lo vedete. Tirate su dei muri per proteggervi da cose che non vi sono nemiche e vi incatenate a

cose che in realtà non vi trattengono. Non c'è una gabbia. Potreste facilmente essere felici e invece complicate le cose. Avete conquistato il mondo, addomesticato e piegato la natura, ma continuate ad avere paura delle cose più semplici. Anzi, più avanzate nella vostra conquista, più perdetevi il contatto con la realtà e diventate prigionieri di voi stessi. Tu, giostraio, sei insoddisfatto, ma non sei prigioniero. Se aprissi gli occhi, vedresti che niente ti impedisce di fare quello che vuoi. Non ci sono legami che non si possono mantenere, né delusioni che non si possono superare. Prerogativa della libertà è poter cambiare: territorio, compagni, pensieri. E tu puoi fare tutto. Il cambiamento è dettato dall'istinto, ma voi uomini lo rifiutate. Tu però sei ancora abbastanza giovane per ascoltarlo e non soccombere alla paura di fare un passo in territorio estraneo. Non c'è niente che ti impedisca di essere felice. Te lo dice un leone che non lo è mai stato e mai potrà esserlo.”

Mentre diceva queste cose, il leone era sceso dall'albero e aveva raggiunto la giostra. Era saltato sul tetto, sovrastando il razzo bianco e rosso che punta verso il cielo.

“Quella di stasera per me non è altro che una gabbia più grande e confortevole, ma ti ringrazio, per una volta posso vedere un cielo diverso”.

Passammo la notte così: lui a pensare alla sua libertà rubata, io a riflettere sulla mia. La mattina ritornò dalla sua compagna e io alla giostra. Ero confuso, ma pian piano mi resi conto che aveva ragione. Non era vero che non potevo fare niente, la verità era che avevo paura di fare qualcosa e di sbagliare. La mia vita non cambiò all'improvviso, ma iniziai a cercare la mia strada e pian piano le catene invisibili che mi circondavano si sciolsero. Negli anni non sono sempre riuscito a tenere a mente che molti degli ostacoli che incontriamo siamo noi a crearli, ma oggi non sono più giostraio. Ogni tanto ritorno ai Giardini Ducali. I leoni per fortuna non ci sono più.



Hortus conclusus



di Simona Palo

Colorava di arancio il canale, il lento ondeggiare delle vele.
E pareva scivolassero nella stanza, voler colmare ogni spazio della finestra aperta, fino a posarsi come una carezza sul *tavolino senza cassetto*.

Il colore caldo sulla tela aveva sostituito il cielo, pensò Simona, spalancando gli scuroni.

La incantava, sulle barche, il susseguirsi dei soggetti dipinti: una sedia da osteria, un asso di bastoni, una ragazza, con i capelli raccolti in una coda di cavallo, che le faceva l'occholino in sella ad una vecchia bicicletta...no no, un attimo.

Il dipinto l'aveva salutata con la mano, per poi sparire in una piega della tela.

Simona fece un passo indietro per chiudere i vetri. Un gesto provvidenziale. Aveva appena evitato l'incursione nello studio di un gabbiano con cuffia in pelle e occhiali da pilota di aeronautica anni venti! Il fritto al cartoccio sgranocchiato sul canale poco prima, unito a un colpo di calore, ecco, non c'era altra spiegazione a quello che credeva di aver visto.

Guardò la tazza con i pennini e il barattolo d'inchiostro sullo scrittoio, la cartellina usurata dal tempo, chiusa con i laccetti com'era stata lasciata l'ultima volta. E una piccola sedia di legno con il fondo in rafia, di quelle che si potevano ancora trovare nelle trattorie.

Non aveva avuto bisogno di altro, il proprietario di casa. Pochi passi per raggiungere la finestra della camera da letto, controllare che la luce del tardo pomeriggio entrasse, illuminando la coperta a stampe romagnole del piccolo letto di legno a una piazza. Simona stava guardando le foto dalle tinte anni settanta appese alla parete accanto alla porta, quando il vociare di un gruppetto entrò, senza farsi annunciare, dentro la casa.

Proveniva dal giardino interno, ne era certa. Con un misto di agitazione e curiosità tornò indietro, decisa ad affacciarsi. E laggiù, sui sassolini dell'*hortus animae*, intorno ad un tavolo di pietra con libri e riviste aperte su immagini di xilografie se ne stavano, seduti a fumare e commentare gli ultimi lavori di De Carolis, due giovani eleganti in abiti chiari e cravattino...il pittore Filippo De Pisis e lo scrittore Aldo Palazzeschi!

E in piedi, attento nel maneggiare una caraffa di limonata fresca, nell'angolo raccolto in cui aveva amato ritrovarsi, Simona riconobbe un ragazzo sorridente, dai baffetti ben curati.

Il giovane Marino Moretti.

“Dopo tanti anni più vero è il giardino oggi senza latino. Cercatemi in giardino”. Simona, senza distogliere lo sguardo dalla scena, ripensò ai versi di una poesia dello scrittore.

Corse verso le scale, lasciandosi veloce alle spalle la nicchia dei volumi francesi in lingua originale, ripercorrendo la galleria dell'amicizia con le pareti ricoperte da stampe firmate dagli amici. Aprì la porta in fondo al corridoio. Un gatto bianco e una grossa tartaruga, fermi sotto una Madonna di ceramica che dall'alto sembrava proteggerli, la stavano fissando. Tigrino e Cunegonda! Ma dov'era finita la compagnia di prima?

“Sono andati via” disse una voce proveniente dal pozzo col secchio, vicina alla vecchia legnaia. Un anziano Marino Moretti le venne incontro, aperto in un sorriso.



“Possono tornare?” chiese Simona sempre più confusa.

Tutto quello che valeva la pena ricordare, disse lo scrittore, era fermo lì dentro, pronto a uscire di tanto in tanto. Come il motivo di un vecchio carillon che riparte, quando siamo noi a volerlo.

Le rose del giardino furono attraversate da un fascio di luce, nel confondersi delle voci di un tempo che tornavano ad affollare i ricordi della casa.

“Chi ti ha amato non se ne va” disse lo scrittore indicando un cancello aperto su un piccolo sentiero in pietra. Portava ad una casina con una fetta di giardino, un dondolo bianco e giochi da spiaggia. Villa Lilly, l’infanzia di Simona.

“Conserva il tuo giardino” disse lo scrittore salutandola, prima di andarsene con gli animali che aveva amato. Era stato un sogno? O forse le case, i luoghi, gli oggetti, parlano molto più di quanto siamo capaci di ascoltare?



Forse son matto, forse son mago



di Cassio Tosatti

“*M*o va mo’ là, sei proprio un ‘cassione’!” Così mi liquidò la coinquilina riminese, e vi lascio immaginare come suonava il mio nome storpiato su quelle labbra romagnole (mi chiamo Cassio...). Forse era un po’ arrabbiata con me perché la sera prima mi aveva “beccato” mentre la spiavo dal buco della serratura. Lo facevo sempre, quando eravamo soli (viveva con noi anche il suo ragazzo fricchettone, ma era sempre in giro, suonava nei locali). Lei, aprendo di scatto la porta, mi aveva guardato dritto negli occhi (per fortuna, aggiungo) e aveva sorriso, come sa fare una vera dea romagnola, una Venere Callipigia, e agli amanti del classico ho detto tutto. Quella notte dormii poco e la mattina mi svegliai affamato e certo di aver perso per sempre i miei dieci decimi. Ma torniamo ai fatti: era una bella giornata di giugno e, chisseneffrega dell’Università, presi il mio skate e andai in Montagnola, per calmare con lo sport i bollenti spiriti. Dall’autostazione salii la scalinata del Pincio e arrivai in quella terrazza che dà su Via Indipendenza, di fronte al cinema, oggi tristemente chiuso. Iniziai così ad allenarmi, felice di infastidire un gruppo di “yogaroli” che proprio li volevano trovare la pace interiore. Sarà stato un caso ma dopo pochi minuti feci un gran “busso” – così si dice qui a Bologna – contro il grande platano all’altro lato della terrazza. Una yogarola dai capelli lunghi fece dietrofront dal suo viaggio spirituale e mi soccorse, sapeva di



incenso. Ma non era la sua voce quella che sentivo, era un brusio che veniva dall'alto. "Oddio, son morto!", vagheggiai. L'odore di ascella sudata del maestro di Yoga, che mi sorreggeva, mi riportò la gioia, non ci può essere un aflore simile nell'aldilà, pensai... Furono gentili e io neanche un graffio, solo un modesto bernoccolo in testa e quello strano brusio.

È la storia che vi sto per raccontare che fece esclamare in quel modo la "dea". Ebbene sì, io da quel giorno sento quell'albero che mi parla, tutte le volte che mi avvicino a lui. E non è sempre un bel sentire.

A volte è volgare, pettegola e, sempre, vanitosa. Si sente "femmina". Quel giorno si presentò come "la Platanessa". A lei questo nome non piace. Glielo avevano affibbiato gli altri alberi del parco, e non tanto per il suo portamento, ma perché tutti sono gelosi di lei, così dice. Il motivo? Lei si vanta di essere "l'albero dell'Amore" del parco. Forse perché c'è quel bel lampione liberty ad illuminarla, forse perché gli innamorati corrono sulle scale del Pincio e si appoggiano a lei per stringersi, oppure è l'effetto del karma "peace and love" degli yogaroli, sta di fatto che ancora oggi – fateci caso, se vi capita – se ci si bacia in Montagnola, ci si bacia accanto a lei.

Ora, nelle vesti di traduttore, riporto un suo monologo (di questo si tratta, non si può interloquire con la "Platanessa") che ho raccolto nel maggio 2020, alla fine del "lockdown" di primavera:

"Ah, signora mia (mi chiama così, forse mi prende in giro...), bentornata eh! Credevo si fosse dimenticata di me! in realtà siete in tanti a non farvi più vedere e temo di perdere il titolo di "Albero dell'Amore" se non vi strusciate sulla mia corteccia! Dove sono finiti i vostri sentimenti? Siete diventati tutti pietre, fontane, lampioni? Quasi quasi rimpiango anche quelli come lei che, mostrandomi il piccolo rubinetto, bagnavano le mie radici... E quei cortei, quelle lunghe file di persone urlanti che passavano lungo la Via, lì sotto, dove sono finiti? Tra tutti il mio corteo preferito è sempre stato quello colorato, con bandiere arcobaleno e paillettes: alla fine in

tanti correvano a salutarmi baciandosi, un segno di rispetto nei miei confronti, non è vero? Beh, voi non c'eravate ma noi alberi ci siamo dati tanto da fare. Con le radici ci siamo parlati (e il mio amico platano, là in fondo, me ne ha raccontate di cotte e di crude su di voi...), ci siamo amati "à la folie" (altro che "ménage a trois"!!!), ci siamo anche aiutati (c'è un amico albero che sta male, io ho avuto anche una storia con lui, non posso certo abbandonarlo ora). Fate così anche voi, vero?" Provo a dir qualcosa, ma subito mi interrompe: "Adesso state tornando, sarà la bella stagione, forse lo avete capito che lo star chiusi in casa vi ha reso più grassi e più brutti, e se la vostra è una prova di superbia nei nostri confronti sappiate che avete perso la battaglia prima di cominciare, guardate me..."

E qui interrompo il resoconto perché davvero insopportabile, tanto da farmi sospettare che noi umani siamo usati soltanto come garanzia per quel titolo "nobiliare" di Albero dell'Amore, che lei sfoggia in società. Un giorno le ho anche urlato un pensiero di Leopardi che riporto qui per voi, solo per farla star male: "Ogni giardino è quasi un vasto ospedale (luogo ben più deplorabile che un cimitero), e se questi esseri sentono, o vogliamo dire, sentissero, certo che il non essere sarebbe per loro assai meglio che l'essere." (Zibaldone). Sono stato crudele ma a volte la Natura esagera nel non capire. Ma anche Lei, proprio come la dea riminese di allora, all'improvviso ti guarda e sorride e tu sei lì, piccolo e nudo. Così ha fatto la "Platanessa". Chissà se si è degnata per una volta di ascoltarmi. So soltanto che alla fine del mio sfogo ha fatto frusciare tutte le foglie e mi ha detto: "stiamo più insieme, ti voglio bene".



La finestra sul giardino (del Guasto)



di Daniela Carlotti

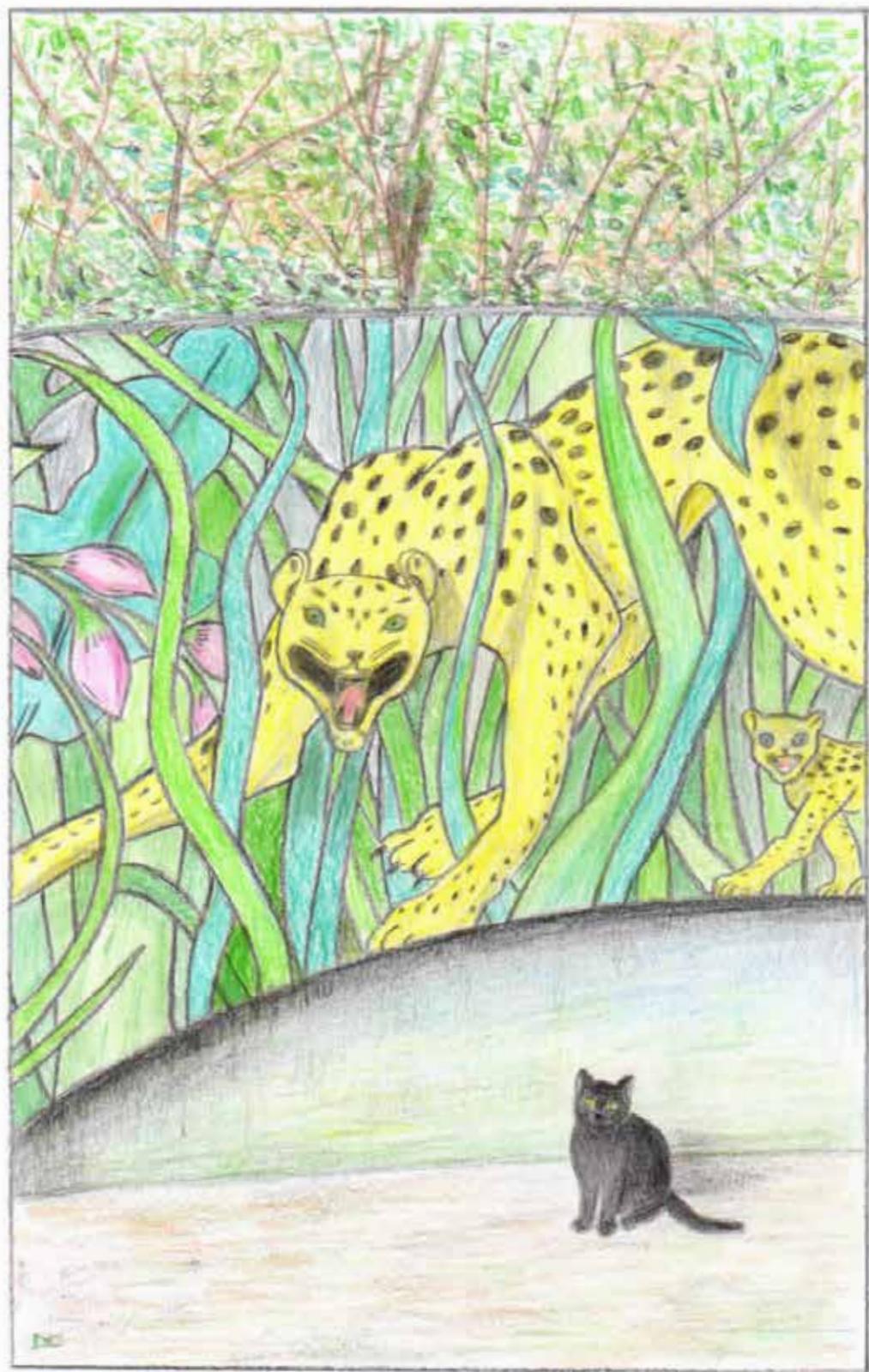
*R*istrutturato, buona distribuzione degli spazi interni, sala, cucina, camera da letto, bagno. La succinta descrizione tralasciava un dettaglio non da poco: quinto piano senza ascensore! L'appartamento era forse più adatto a un giovane alpinista che a un'impiegata di mezza età, ma l'affitto era conveniente e la posizione perfetta, a due passi dall'ufficio in cui avrei presto iniziato un nuovo lavoro e una nuova vita a Bologna, lontana dalla mia città d'origine. Affacciandomi alla finestra della sala ero rimasta sbalordita: proprio di fronte a me, distante soltanto pochi metri, c'era un luogo incredibile, l'incrocio fra un giardino e una fabbrica abbandonata che pareva uscito da un sogno o da un incubo.

Il mese successivo presi possesso dell'alloggio e pazienza per le scale, anzi avrei risparmiato i soldi della palestra. Seppi che lo strano spazio sopraelevato aveva un nome altrettanto bizzarro: Giardino del Guasto, tremila metri quadrati di cemento e vegetazione seminasposti a fianco del Teatro Comunale. Tutto aveva avuto inizio agli albori del XVI secolo con la costruzione, nell'area attualmente occupata dal teatro, di Palazzo Bentivoglio, la favolosa residenza della potente famiglia che dall'inizio del Quattrocento, per circa un secolo, fu signora di Bologna a più riprese. Il palazzo era stato edificato da pochi anni quando nel maggio del 1507 venne ridotto in macerie dal

popolo bolognese aizzato contro i Bentivoglio; nell'adiacente giardino cominciarono a essere gettati detriti e materiali di scarto che negli anni si accumularono fino a divenire una collinetta ribattezzata "il guasto". Soltanto negli anni Settanta del Novecento, dopo oltre quattro secoli di abbandono, l'area ritornò a essere un giardino, sia pure molto particolare e ben diverso da quello rinascimentale. Divenni una frequentatrice abituale del "Guasto" che scoprii essere più affascinante e più ricco di vegetazione di quanto mi era sembrato inizialmente: aceri, bagolari, carpini, querce, tigli, un grande sambuco e tante altre varietà di alberi d'alto fusto accompagnati da siepi e affiancati da bizzarre figure geometriche in cemento che spuntavano come enormi funghi sbilenchi dalla pavimentazione irregolare, anch'essa in cemento. E ovunque suggestivi murales con rappresentazioni di animali e di vegetali, perfettamente inseriti nell'estetica del giardino.

Il mio angolo preferito era un pergolato da cui potevo anche vedere le finestre del mio appartamento, lì incontrai e feci amicizia con un'anziana signora che spesso mi parlava delle tante vite di quel luogo che negli anni Ottanta era diventato il regno dei tossici. A pochi anni dall'inaugurazione era già in piena decadenza. La signora ricordava bene anche il rifugio che durante la Seconda Guerra Mondiale era stato ricavato in alcuni locali, un tempo appartenenti alle cantine e alle stalle del palazzo.

L'idea che seicento anni prima quell'area fosse occupata dal giardino di un magnifico palazzo, sul cui reale aspetto ancora oggi gli studiosi si interrogano, era davvero intrigante e mi piaceva immaginare i piccoli Bentivoglio che vi giocavano felici. Una notte sognai di essere affacciata alla finestra della sala e di vedere alcuni bambini scorrazzare in un grande cortile ingombro di macerie; una ragazzina tirò una palla verso di me che subito si trasformò in un gatto nero, spaventandomi terribilmente. L'interpretazione del



sogno non fu poi tanto difficile: fin da piccola avevo avuto un sacro timore dei gatti, li trovavo bellissimi ma se mi capitava di averne uno vicino non potevo fare a meno di sentirmi agitata e impaurita, con grande sconcerto delle mie amiche gattofile.

Una notte d'estate, faticando a prendere sonno per il caldo, mi affacciai alla finestra della sala, attratta da alcuni rumori che provenivano dal giardino, ormai chiuso da ore. Confesso che, suggestionata dalle vicende dei Bentivoglio e da un film horror che avevo visto poche sere prima, per qualche minuto fantasticai sull'ipotesi di un fantasma, magari un antico esponente della famiglia rimasto indissolubilmente legato a quello spazio. Presto però scacciai dalla mente questo pensiero avvincente ma assurdo. Doveva per forza trattarsi di qualche animale, magari un gatto di cui non avrei proprio voluto fare la conoscenza.

Alcuni giorni dopo, mentre leggevo un giallo sotto il pergolato del giardino, nel tardo pomeriggio di una giornata insopportabilmente afosa mi sentii osservata. Sollevati gli occhi dalla pagina, incrociai lo sguardo proprio di un gatto nero. Continuava a fissarmi e iniziai a sentire un invincibile tremore invadermi il corpo. Non sapevo che fare, a parte restare immobile sperando che si allontanasse da solo. Cercai di ragionare: perché mai dovevo avere tanta paura di esserini che la maggior parte delle persone adorano? Non era mica una tigre! Chiusi gli occhi e quando li riaprii non lo vidi più. Se n'è andato! Pensai con sollievo. Poi sentii il calore del suo pelo sulle mie gambe: non solo era ancora lì ma aveva iniziato a strusciarsi. Mi guardò, miagolò, continuando la sua opera di sfregamento. Notai solo allora che era molto magro e pensai che avesse fame e sete. Mai avevo formulato pensieri simili riguardo a un gatto. Forse stavo guarendo dalla mia ailurofobia.

Fu l'inizio di un percorso, di una piccola rivoluzione mentale che

nel giro di qualche settimana mi spinse addirittura all'adozione del piccolo felino a cui, con poca originalità, detti nome Nerone. Entro la fine dell'anno, da un gattile, arrivò anche Nico, un micio tigrato di sette anni che forse non sperava più di accasarsi. Il giardino nato a fianco di un sontuoso palazzo, ridotto a discarica per tanti secoli, servito da riparo contro le bombe e diventato infine un originale spazio aperto a tutti, aveva assistito anche al mio cambiamento, forse lo aveva persino propiziato: per anni ero rimasta schiava di un'insopprimibile fobia, mi ero infine trasformata in una gattofila convinta e felice.





Carissima amica



di Roberta Faben

Carissima amica, ricevo con lieto stupore la tua inaspettata corrispondenza; pare che rammenti con estrema attenzione il mio affetto per i vecchi metodi con cui mantenersi in contatto a dispetto di questa tecnologia invasiva che sta rendendo sterili la fantasia e l'immaginazione in virtù di semplici strade da cui trarre qualunque genere di nozione o risposta e da cui mi sento ancora avulsa. Sono sorpresa piacevolmente che ti sia venuto in mente di scrivermi a distanza di così tanto tempo. A quanto pare ti sei sistemata nel tuo caro sud, progetto che cullavi da tanto come un'amorevole madre. Mi ricordo di quanto, in principio, avessi odiato quei posti da cui non riuscisti a partire come previsto, per ritornare a Imola nel periodo del lockdown di quel lontano 2020; mi chiedi se mi ricordo? Come potrei dimenticare un momento così nero dell'umanità! Ho in mente tutto di quell'anno infausto, soprattutto della tua lontananza e della tua sofferenza a dover restare in un luogo che non riuscivi a tollerare contro la tua volontà. Le lunghissime telefonate che mi facevi e le lettere che ci siamo spedite in quel frammento di vita, erano assolutamente eloquenti di quanto quel territorio, probabilmente date anche le circostanze di reclusione coatta, ti fosse estraneo e difficile da scoprire. Quando sei tornata non eri più la stessa, ma ti confesso che al di là del tempo trascorso lontano da casa e un iniziale impatto negativo, ti

ho vista maturata e molto più in grado di sognare e di essere lieve nel pensiero. Questo ricordo che te lo diedi da intendere ma non fui così esplicita. Del resto posso comprendere che tu abbia trovato un habitat a te congeniale in quella parte di Italia certamente la natura è preminente rispetto alla civiltà e al progresso e per come sei fatta, sono certa che la decisione di stabilirti là sia stata una delle più coraggiose e azzeccate della tua vita. A dire il vero un po' ti invidio; siamo molto simili in questo senso, sai la mia passione per il paesaggio e i mutamenti ambientali, quanto ricorrono nei miei interessi e abbiano ispirato le mie poesie...A proposito non mi hai mai detto cosa ne pensavi della raccolta che ti inviai. Comunque sono riuscita a trarre tutte le suggestioni che quel momento di freno dell'exasperante ritmo di vita aveva concesso al mondo intorno a me; la mia salvezza fu il percorso sull'argine, quello che passa attraverso i campi di grano e il corso del fiume nel mio piccolo paesello. Ogni giorno di silenzio dell'umanità provocava nel verde della rigogliosa natura, una progressiva tonalità sempre più accesa e decisa; oltre a una crescita repentina del frumento e dell'erba medica, i fiori di sambuco si aprivano a corolle che parevano tovaglie di fiandra per il pasteggio del lieve sussurro del vento. Le acacie erano piene di vigorosa struttura e passeggiando un giorno, incontrai un uomo che mi raccontò di come la moglie lo deliziasse di frittelle fatte coi fiori; erano momenti di condivisione molto importanti considerando che i contatti umani erano praticamente impediti dalla situazione di distanza e prigionia domestica. Non sono mai stata molto ligia a quelle costrizioni, uscire per andare a controllare a che punto fossero i peschi che raggiunsero quell'anno uno strepitoso punto di rosa e sentire il rumore della terra o avvistare da lontano qualche animale prima di allora assolutamente non visibile, era diventata una specie di missione quotidiana e di cura per l'umore. Lo stato di predominanza del corso naturale senza l'intervento dell'uomo, aveva permesso un diffondersi di profumi di betulle e di chiome lucide senza aloni; i

papaveri spiccavano arditi nei campi di grano ancora acerbi con una certa fierezza per raccogliersi in agglomerati alla fine del percorso sterrato che mi riconduceva alla realtà di cemento. Mi rendo conto che, a distanza di anni, scambiamo le suggestioni di quel momento solo ora... Forse in quella circostanza eravamo prese entrambe da situazioni più grandi di noi e concepire e gestire altre emozioni non era facile. Oramai siamo in grado di lasciare fruttare ogni sensazione



e forse, riconoscerla. So solo che la trasformazione che quel momento di estraneità dell'essere umano produsse sull'ambiente, fu una misericordia e la soddisfazione che riuscii a trarre da quei brevi momenti completamente inglobata al paesaggio verdeggiante, fu un modo per affrontare distanze e smarrimenti. Anche il parco vicino a casa mia (ricordi quante chiacchiere su quelle panchine mezze rotte?) sembrava respirare, riempire i polmoni di ossigeno verde e restituire un riflesso anche sui giochi dei bambini, sull'acciaio dello scivolo e le catene delle altalene; mi sembrava triste che i bimbi non

potessero gustarsi la lucidità dell'erba e la dolce sfumatura dei fiori che piano si aprivano. Una mattina un capriolo mi guizzò davanti scrutandomi repentinamente come se avesse un appuntamento, io rimasi completamente rapita dalla leggera abilità e spensierato atteggiamento assunto da un animale selvatico così riservato. L'uomo è in grado di rovinare e contrastare ogni movimento naturale e mai come in quella fase storica questa triste analisi, ottenne giusta conclusione. Immagino che anche per te la natura intervenne a confortare il tuo spirito, in effetti mi pare che anche tu traessi gioia con l'andare dei giorni, dall'osservazione della consistenza del cosmo vegetale e che fu quello poi, che stimolò quest'amore che mi racconti...Credo che fu quel particolare istante a darmi la conferma definitiva che posso trovare serenità solo nel contatto con una natura che può corrispondere senza parole ma con sistemi profondi e misteriosi che non posseggono intenzioni sommesse o fini diversi dal mostrarsi nelle proprie ampiezze inalterabili. Da lì è partito il mio modo libero di fantasticare e arrivare a te come tento di fare ora, amica lontana e animo vicinissimo.



Grande Romagna Party



di Simona Palo

*N*aftalina. Mista a profumo di violetta.

Un metro di distanza tra un posto e l'altro non era sufficiente ad anestetizzare l'olfatto.

La vicina doveva aver rispolverato il soprabito damascato dal guardaroba dei grandi eventi mondani, pensò Walter, fissando i lampadari appesi ai lobi cascanti delle orecchie.

“Bella l'arena, eh?” attaccò bottone lei, sventolandosi con il programma la generosa scollatura. “Bellissima” rispose Walter accennando un sorriso per pura educazione.

La platea era piena, il concerto di musica classica sarebbe iniziato tra pochi minuti. Almeno così sperava lui, ormai preda di sguardi roventi.

“Se conserva il biglietto, ha diritto alla riduzione sul biglietto dei musei, lo sapeva?” disse lei, lo spacco dell'abito lungo in vista.

La panterona avrebbe continuato l'assalto non fosse stato per la presentatrice, salita sul palco tra fasci di luci bianche, rosse e verdi puntate sui musicisti emozionati.

Si ricominciava. Dopo mesi di silenzio, disse, ognuno al proprio posto, pronto ad applaudire, le mascherine abbassate e tanta, tanta voglia di normalità. Nella nuova casa dei forlivesi, l'Arena estiva del San Domenico.

E sì, anche Walter si sentì fuori pericolo.



L'aveva seminata. Walter era riuscito a mischiarsi tra gli spettatori della propria fila verso l'uscita segnalata dalle maschere. Era salvo, la panterona un lontano ricordo portato via dalla brezza leggera. Ma non aveva ancora voglia di andare a casa. I ragazzini che si rincorrevano sul piazzale in bicicletta, le risate di un gruppetto di ragazzi seduti sul muretto, le luci delle vicine trattorie, la vitalità del centro lo invitava a fare due passi, prima di tornare in quel forno crematorio che era casa sua.

Guerda che bella, la mi Furlè, pensava con le mani in tasca. Il naso verso finestre dagli scuroni spalancate, le voci dei personaggi di film

anni cinquanta lasciavano spazio al pianto di un bambino che non voleva andare a dormire.

Tra le vie strette, calpestando ciottoli di una strada sconosciuta, Walter fu attirato da un intenso fascio luminoso. Affrettò il passo, seguendo un motivo disco music anni settanta proveniente da un antico portone di legno, l'anta destra era semiaperta, una spinta per sbirciare meglio al suo interno... Luci psichedeliche, fumi artificiali, palle da discoteca sfaccettate color argento appese alle finestre affacciate sulla piccola corte interna di...Palazzo Romagnoli!

“Mo', e mì Signor” disse a voce alta Walter, la bocca spalancata e gli occhi pallati fissi sull'ex porticato coperto, ora angolo bar fornitissimo di cocktail e bottiglie di alcolici.

“Salutiamo il nostro ospite” urlò una voce dal lato opposto del giardino “Chi siete voi?”.

“La Grande Romagna! Ci siamo, ci siamooooo...” urlarono un gruppetto di sculture saltellanti ai lati della consolle, sulla cui base campeggiava la scritta dorata “*Dj Tritone by Baccarini Pictor*”. Forse aveva esagerato con gli integratori alla carnitina, pensò Walter attirato verso il centro della scena.

Il grazioso *busto di giovane donna*, una piccola terracotta dai tratti delicati e i capelli raccolti come si usava ai primi del Novecento, la stessa che aveva ammirato nella sua ultima visita al museo...era una scatenata e ammiccante cubista.

Davanti a lei, osannanti, i busti di *Carducci* e *Marchini* intonavano versi pieni di ammirazione e sentimento. Persino *Vittorio Emanuele*, seduto su un trespolo, con la cannuccia in bocca immersa nel mojito, si agitava a destra e a sinistra,contemplandola.

“Ma qui son tutti matti..” si lasciò sfuggire Walter.

“Fatti trasportare dal ritmo” gli disse la *Primavera*, mettendogli in mano uno spritz, prima di sparire travolta come capofila del trenino partito intorno alla grande Magnolia sulle note di “Brigitte Bardot

Bardot”. Walter fissò il bicchiere. La serata era solo agli inizi, pensò, brindando all’allegra brigata.

Fino a quando, implacabile, fu costretto a fare i conti con il suo destino.

“Ma cosa fa, beve senza di me?” gli sussurrò all’orecchio, suadente, la panterona dell’arena.



Ricordi verdi

di Solange Baraldi



*L*e dita di Lucia sfiorano lentamente le foglie del fico, grandi, ruvide. Conosce a memoria ogni angolo di quel giardino, ogni profumo, il rumore delle foglie mosse dal vento, quello dei passi sul terreno erboso o coperto di foglie.

Si ferma e alza il viso per assaporare il calore del sole sulla pelle: è passato tanto tempo, ma ricorda ancora ogni momento in cui quel piccolo pezzo di terra ha accolto una nuova pianta, un nuovo arbusto, un nuovo fiore.

La sua vicina, guardando dalla finestra l'angolo verde che divide i loro palazzi, le aveva detto che era un'accozzaglia di forme e colori. Lei aveva pensato che la vicina guardava, ma non riusciva vedere: restava sulla superficie. Lina non sapeva che quei fiori li aveva piantati e curati lei, Lucia, una cieca che le faceva pena. Non poteva immaginare che quel giardino era diventato il suo album dei ricordi, fatto non di foto, ma di creature viventi che raccontavano la vita di Lucia attraverso profumi, forme, suoni.

Tutto era cominciato con alcune piantine di fragoline di bosco. Le aveva piantate tanto tempo prima ed ogni anno era un miracolo che dessero ancora dolci frutti.

Tre piccole piantine donate da un'amica, dopo una bella giornata d'estate passata insieme nella casa sulle colline di Pistoia. Dopo un viaggio di tre ore, avvolte in un giornale, e due giornate dimenticate in garage, nessuno avrebbe scommesso sulla sopravvivenza di quelle tre radici. Non se l'era sentita di buttarle, aveva individuato un

posto in ombra, vicino al muro nel giardinetto spoglio e pieno di erbacce, sotto casa. Qui avevano trovato il posto giusto dove crescere e moltiplicarsi, nonostante animali, estati torride ed erbe infestanti. Ogni anno fiorivano – lo sentiva dal ronzare insistente delle api – e regalavano ancora dolcissimi frutti. Ne aveva appena raccolta una manciata dal profumo intenso e sapore aromatico. Li aveva gustati subito, ripensando alla donna che le aveva regalato le piantine, una delle persone più coraggiose e forti mai conosciute, da cui aveva imparato come affrontare la sofferenza.

Il pensiero di quella amicizia nata tra due giovani mamme sotto il sole della Versilia, le riscalda ancora il cuore, così come il familiare profumo di liquirizia che raggiunge le sue narici: è il cespuglio di elicriso dai pallidi fiorellini gialli e le foglie argentate.



Anche quell'arbusto ha fatto un lungo viaggio dalla Toscana per arrivare fin lì. Veniva da un piccolo borgo tra le Alpi Apuane, dove suo marito era nato; era il regalo di un cugino che l'aveva raccolta dal terreno sassoso e gliela aveva donata, raccontandole delle proprietà salutari della pianta. "Crescerà anche nel 'mio' giardino" si era detta Lucia,

toccando le foglie frastagliate ed annusando le dita.

Come allora, ora si china e strofina le foglie: quel profumo la avvolge come un abbraccio, le fa bene. Una delle prime cose che l'avevano colpita di suo marito, quando l'aveva conosciuto, oltre al suo aspetto

e alle qualità personali, era stata la sua famiglia: genitori, cugine, cugini, zii e zie. Diversi di loro abitano ancora in Garfagnana, ma molti si sono trasferiti lontano in cerca di lavoro, senza mai dimenticare quel luogo. Nel piccolo borgo affacciato sul lago, Lucia si era sentita per la prima volta “a casa”, accolta con semplicità e calore umano da persone disposte a condividere quanto avevano, sempre pronte a sostenersi. Persone a cui si era affezionata subito.

L'elicriso è come loro: una pianta semplice e spontanea che vive con poco, dai piccoli fiorellini che, vicini l'uno all'altro, formano una grande infiorescenza, che dona benessere. Per Lucia è il simbolo dei forti legami familiari, della storia di suo marito e, da un certo punto in poi, anche della sua storia.

Mentre si culla nel profumo dell'elicriso, una folata di vento, le porta un sentore più intenso, quello dell'iris, quasi che l'altero fiore, indispettito dalle cure riservate all'arbusto, la richiamasse all'ordine. Lucia sorride e si alza, non può non rispondere al richiamo di quel profumo romantico ed inebriante, che per anni è stato la sua *eau de toilette*: sulla sua pelle, il liquido ambrato esprimeva le sue note migliori, cipriate e persistenti, a cui suo marito non sapeva resistere. Dell'iris le piacevano anche colori, dal blu al violetto, spruzzati di arancione, lo ricordava ancora in modo vivido. Ne apprezzava lo stelo robusto e diritto, le foglie a spada, la configurazione dei petali, che ricordano le ali di una farfalla.

Nel giardino che curava questo magnifico fiore non poteva mancare! I primi rizomi erano arrivati ancora una volta dalla Toscana, dalla Val d'Orcia per la precisione, dove Lucia e il marito avevano trascorso un fine settimana romantico per il loro decimo anniversario. Non era stato difficile farli crescere, ora formavano una grande aiuola bianca e blu, che anche la sua vicina apprezzava. Gli iris le ricordavano la sua adolescenza: aveva quasi 15 anni e una domenica pomeriggio, inaspettatamente, si presentò a casa un ragazzo che vedeva ogni tanto in parrocchia. L'appartamento

era pieno di parenti venuti per qualche ricorrenza, Lucia risponde al citofono e resta stupita, imbarazzata lo raggiunge in strada. Se lo trova davanti con un enorme mazzo di iris; arrossisce, è stordita. L'amico la guarda e dice: "Non avrai più bisogno dello specchio per vedere quanto sei bella, ti basterà guardare questi fiori". Lucia fugge via con i fiori tra le mani, senza ringraziare, preoccupata di come evitare le domande dei parenti. Era stata scortese ma si è fatta perdonare ed ha ringraziato mille volte quel giovane galante diventato suo marito, di avere donato un'emozione grande ad una ragazzina timida e severa.

Ormai il sole sta tramontando, lo sente sulla pelle. Sulla via del ritorno, Lucia tocca ancora le foglie del fico, che, come ogni sera, si chiudono delicatamente sulla sua mano. È la carezza di suo marito che le augura la buona notte. Quella pianta gliela aveva regalata come pegno d'amore: un amore che dura in eterno.





Ritorno in Arboreto



di Valeria Cicala

*C*i è riuscita! Da tanto desiderava tornare, rivedere “la Perla verde”, Riccione. Ma anche le divinità, di questi tempi, hanno i loro impegni e scadenze da rispettare. Padre Giove è spesso di cattivo umore, ha forti difficoltà con le nuove tecnologie e i fulmini gli sono di poco aiuto!

In quanto a lei, che la si chiami Artemide o Diana, tra problemi d’ambiente, deforestazione e continui maltrattamenti agli animali, riesce ben poco a godersi quell’angolo di Luna, suo pianeta di riferimento, nel quale avrebbe voluto ritirarsi!

A un primo sguardo “la perla verde” le appare un po’ meno verde di come la ricordava! Le magnolie, ad esempio, si sono assai diradate. Di questa regione ha frequentazioni da circa ventidue secoli! Rammenta di Riccione, le ville sul viale più importante, immerse in eleganti giardini, ma soprattutto voleva ritrovare quel magnifico vivaio un po’ defilato, seppure cresciuto all’interno del paese, proprio nell’area più frequentata salvo, forse, nei mesi in cui il turismo balneare proietta tutti verso la spiaggia!

Ma lei, che predilige spazi meno contaminati dalla dimensione urbana, continua a preferire quell’oasi di verde nella quale amava celarsi, osservare indisturbata, le prime volte che vi si era trovata, abiti e fogge agli esordi del ventesimo secolo!

Quante novità, quante sorprese le regalava l’immortalità, ma i secoli

affaticano anche le spalle di una dea e le torna in mente con profonda nostalgia l'ingenuità, il timore che circondavano, tanti secoli prima, gli spazi nei quali si muoveva accompagnata dai suoi fedeli cani e dagli eleganti cerbiatti! La natura tutta era la sua strabiliante dimensione tra fruscii di piante e mormorare di fonti!

Sebbene non fosse mai blu o viola come il mare cantato da Omero, aveva, appunto, maturato una forte nostalgia per le coste di quel pallido Adriatico, dove era stata accolta sempre con grande ossequio. Le piacevano il burrascoso promontorio della Focara, le colline, le boschive propaggini dell'Appennino che gli animali del suo corteggio amavano tanto.

Le era, e le è congeniale quel moderno vivaio, che prende il nome Cicchetti dalla famiglia di giardinieri e paesaggisti che lo curarono dalla sua creazione nel 1909. E fu Augusto Cicchetti, che ne aveva creato le serre, a suggerire di farne un arboreto, un luogo che pur non essendo organizzato con la sistematicità di un Orto botanico, propone una collezione di piante arboree e ed arbustive identificate. Diana, ora, sente che si parla di un progetto di giardino pubblico in grado di offrire a residenti e turisti uno spazio per attività culturali e didattiche, ma le sembra che tutto sia fermo! A lei quel luogo ricorda, tra le fronde scure tagliate da lame di luce, la sacralità degli spazi dove i suoi fedeli scioglievano voti e offrivano sacrifici. Riparata da tronchi forti come colonne, da rami intrecciati e dalle voci di un sottobosco sorprendente, l'arboreto le appare tuttora come un antico santuario a cielo aperto, che ancora la preserva dalla curiosità degli umani, ma dal quale lei può osservarli e soccorrerli.

Ma si rinnova una deprimente sensazione: l'attenzione e la progettualità, che questo straordinario paesaggio naturale merita, non le sembrano tra le priorità di coloro che sono chiamati a realizzarlo.

Diana guarda amorevolmente i pini domestici e quelli marittimi, i lecci, gli abeti, gli aceri e pensa al bellissimo progetto che potrebbe

salvaguardare questo straordinario patrimonio e regalare conoscenza e una dimensione ludica alla comunità. Un luogo dove l'aggettivo "naturale" ritroverebbe tutta la sua polifonia.



Progetto di sistemazione paesaggistica per l'Arboreto Cicchetti a Riccione, con giardino ornamentale, serre polifunzionali e Teatro di verzura (arch. Emanuele Mussoni, settembre 2000)





Lunetta Gamberini, 4 maggio 2020



di Teresa Di Fede

Ed eccomi qui. Finalmente sono tornata in mezzo al prato. Con l'idea di raccogliere loro, “*i miei ricordi*”. Quelli di quando venivo qui con la bicicletta e la spingevo fino all'altezza del campo di calcio. Poi mi accucciavo vicino alla rete di protezione, allungavo le gambe da ragazza, e restavo ferma lì mentre la testa si riempiva di progetti e sogni e desideri. O quelli della giovane madre che sono stata. Perché in ogni albero di castagno, in ogni panchina seminascosta, in ogni parete affollata di colori, ne riscopro uno. Che sventra l'anima. Mi basta guardare quel vecchio trenino laggiù ed ecco che in un attimo mi pare già di sentire quella sua vocetta...”Ehi, mamma, *salisci* sul trenino. Corri, corri, che sta partendo!”. Solo pochi mesi prima quell'esserino aveva guardato, per la prima volta, dentro una vera locomotiva. Quanto stupore nei suoi occhi! Ed ecco che ora s'immaginava di essere lui il capotreno di quel finto mezzo di trasporto. A ripensarci, mi sembra di vederlo ancora mentre mi porge la manina come per chiedere il biglietto di viaggio: “*Mi dicete dove va, signore?*”. Io stavo al gioco e così lui, poco alla volta, avanzava con passo incerto verso gli altri passeggeri, e poi tornava indietro verso di me, lanciandomi un'occhiata furbetta. Nel corso di quel viaggio immaginario, io parlavo, parlavo e lui mi guardava fisso

con aria attenta e con occhi grandi e lucenti. Come stelle. Il mondo per lui era stupefacente e per me era come se fosse festa ogni giorno, ogni giorno. Quel ricordo ora sta correndo via da me, lontano.

Con quel treno...

Posso immaginare qualcosa di più bello? Tutto sembra svanito, all'improvviso. I miei occhi si illuminano di malinconia. La malinconia per i giorni andati. E per quelli irrimediabilmente sprecati. Mi metto a sedere per terra, con le spalle appoggiate alla rete di protezione, come quando ero ragazza. Frugo nella memoria. La mente torna ai campi sportivi ed ecco..., ecco che lo vedo di nuovo. Mentre corre di qua e di là. Mentre s'allena al gioco della pallacanestro. Ormai è energia pura: il passo s'è fatto sicuro, e c'è vigore nelle sue gambe e vigore nelle sue braccia. Spavaldo, salta, guizza, e corre lontano dal padre che non riesce più a raggiungerlo. Che spettacolo! Eppure, davanti a quel campo di gioco ho capito, per la prima volta, che di lì a poco avrebbe imboccato il vialetto d'asfalto, con l'idea di uscire fuori di qui e di non farci più ritorno. Perlomeno con me. E così è stato. Ma quante volte, prima di allora, è corso qui dentro smanioso ed io dietro di lui? Quante volte, prima di allora, ho dovuto faticare per trascinarlo fuori all'imbrunire? Quante volte, prima di allora, abbiamo camminato, la mano nella mano, sul prato umido di brina? Lì fuori, è alle prese con un nuovo viaggio. Più importante, certo. E io sono con lui, ora come allora. Ma per quanto tempo ancora? A pensarci, il cuore s'agita, quasi a voler sfondare le pareti del torace. Guardo al centro dove c'è lo scivolo del dragone e poi più avanti verso i campi sportivi. Gli occhi mi restituiscono un silenzio raro, inatteso. Che mi penetra nell'anima, quasi a voler spegnere quell'organo in tumulto.

Ma dov'è finito l'andirivieni dei ragazzi dietro le palle da tennis? Dov'è finito il viavai dei bambini? Scruto meglio. Il grosso drago continua a giacere inerte, inavvicinabile. Grosse funi lo stringono tutt'attorno e lo imbavagliano. E a pensare che soltanto qualche

mese fa potevo esser sicura di vedere, a quest'ora, mucchi di bambini coraggiosi che s'arrampicavano sulla sua carcassa color rosso sangue oppure scomparivano dentro le sue fauci aguzze. Anche i campi sportivi sono deserti, senza reti né canestri. Tutto è vuoto: la vecchia pista di pattinaggio, la scuola, il centro sociale (ora anche la mia vita?). Eppure, dico a me stessa, ogni cosa tornerà come prima. È naturale. Com'è naturale che fra qualche mese sarà di nuovo estate. E, allora, quando tutto sarà finito, non mi stupirei se anche i vecchi tornassero a danzare i balli folk in coppia e in cerchio e in catena. Come lo scorso anno. All'improvviso mi vengono in mente tutte quelle ballate popolari che raccontano di come restiamo legati al passato, stretti nelle sue corde, come una barca saldamente ancorata alla sponda. Mi tiro su, e respiro profondamente. Ben presto accadrà di risentire anche lo schiamazzo dei bambini e dei ragazzi che con le loro grida di gioia spazzeranno i mesi più bui del lockdown.

Tutto, allora, sarà come prima. Anzi più bello di prima! Perché c'è chi dice che tra poco arriveranno le panche e i tavoli campagnoli che il Comune ha promesso di comprare coi fondi europei. E allora, signore mamme, non ci sarà più motivo per rimandare picnic urbani. Non per me, però. Lui s'è fatto grande ed io sono più vecchia, oramai. Certo, eppure... Eppure, quello che sto pensando non è mica del tutto vero. La mia mente è ancora giovane, come prima lo era il mio corpo. Sento che ho ancora un mucchio di progetti e sogni e desideri. Mi piacerebbe imparare a ballare (il mio sogno!). E scrivere racconti. Sì, anche quelli. E poi insegnare in una scuola per stranieri, come volontaria (mica per niente l'insegnamento era il mio progetto di gioventù...). La vita di oggi me lo consentirebbe. Accidenti, se me lo consentirebbe! Lontano suonano i rintocchi delle campane: guardo d'istinto l'orologio, s'è fatto tardi, è quasi buio. Imbocco il sentiero che porta al cancelletto di ferro sulla via Dagnini mentre i miei occhi prendono in braccio la vita passata. In un ultimo lacerante

abbraccio prima di lasciarla andare, definitivamente. Al di là di quel cancello, m'aspetta una vita nuova. La mia vecchia giovane vita non c'è più, è rimasta indietro, lontano. Ma di tempo, però...Di quello ne rimane, eccome! Il tempo per imparare a rivivere la vita. Il tempo per continuare a fare la strada insieme. Il tempo per inseguire nuovamente progetti e sogni e desideri.

Oggi come ieri.



La Quercia

di *Silvio Nuvola*



*Q*ra che sono giunto nei pressi della fine della mia vita, in questo bosco, dopo aver visto nascere figli e nipoti, aver effettuato forse una specie di dovere nei confronti della vita, anche se frutto, credo, di un po' di egoismo e presunzione, sono vicino al mio albero preferito... la grande quercia. La lunga vita che ho vissuto mi fa sentire antico. I primi ricordi, la fanciullezza, l'adolescenza, il primo contatto con il mondo degli adulti mi sembrano ora una favola vissuta da un'altra persona cui mi lega solo un ricordo ovattato. Affronto con un po' di apprensione quest'ultimo tempo, avrò risposte sulla vita che ho vissuto? È uno dei motivi di speranza. D'altronde la morte non la temo. Una volta sì.

Ma è bene esplicitare come ci sono arrivato... gli alberi.

Cominciò tutto durante il periodo universitario, avevamo con gli amici scoperto l'allora nuovo e famoso "Percorso Vita" che si snodava per i sentieri di un parco molto conosciuto in città: Villa Ghigi. Si trattava di un percorso studiato in collaborazione con un'assicurazione, che in questo modo, con passeggiate, corse e soste per esercizi, si prefiggeva un miglioramento dello stato di salute delle persone.

Tutto nacque lì, proprio alla prima stazione che era alla fine di una piccola salita...

Fatta la prima serie di esercizi, dopo pochi passi sul sentiero dritto, sentivo l'aria più densa, come se ci fosse un leggero diaframma. Un giorno mi venne un'idea: "...e se fosse l'ingresso del bosco? come una

porta invisibile?”. L’idea mi sembrò un po’ stiracchiata, ma provare è sempre stato per me una sfida, verificare le ipotesi, per quando assurde, mi entusiasmava. Allora, mi dicevo, se è una porta c’è anche un ambiente, se c’è un ambiente c’è anche un proprietario e se c’è un proprietario bisogna chiedere il permesso di entrare. Visto che il proprietario non era visibile, la richiesta la indirizzai al bosco tutto. Per la verità mi sentivo un pochino in imbarazzo e forse un po’ ridicolo. Ma visto che non c’era nessuno attorno...

Dopo qualche istante sentii come se il diaframma fosse scomparso e continuai così, nella sorpresa e dubbio, proseguendo con animo più leggero. Secondo me avevo ottenuto il permesso! E da allora, ogni volta, componevo questo piccolo rito personale.

Dimenticai poi quest’esperienza, per il lavoro e la vita sociale, fino a che, anni dopo non trovai un libro dal titolo *Parlare con le Piante*. Già il titolo mi stupì. Cosa voleva dire? Che significava?... Parlava della ricerca dei contatti che l’autore aveva perseguito con il mondo vegetale. Riportava contatti positivi ed altri invece che facevano capire come gli alberi spesso non erano molto contenti del modo in cui gli uomini li consideravano e trattavano.

Bene. Da quel giorno cominciai a provare anch’io e finalmente un pomeriggio, durante una seduta di meditazione, una pianta Benjamin cui ero legato, mi mandò l’immagine di una porzione di foresta vista dall’alto da una prospettiva per me inimmaginabile! Il contatto dopo tanti tentativi era avvenuto.

Per continuare gli esperimenti mi trasferivo periodicamente in una casa dentro ad un bosco.

Un giorno mi telefonò mia moglie, molto preoccupata, perché il nostro primo figlio, studente di medicina, aveva cominciato ad avere paura della morte. Mi chiedeva di parlargli per convincerlo che ciò era ingiustificato e solo frutto dei suoi studi. Pensai che sarebbe stato veramente difficile convincere mio figlio a non avere paura della

morte perché l'avevo anche io e le mie parole sarebbero suonate vuote e quindi poco credibili ed efficaci.

Solo superando la mia paura avrei potuto, a mio avviso, essere convincente. Cominciasti quindi a pensare alla morte e a come potere superarne il timore. Dopo qualche meditazione sentii che gli alberi mi avrebbero potuto aiutare.



Una mattina verso l'alba, in quella fase in cui ancora si è a metà fra il sogno e la veglia, guardando fuori dalla finestra, inviai di nuovo la richiesta agli alberi.

Quella volta risposero. Dalla finestra vidi e sentii entrare una specie nebbia, un flusso di energia che arrivava direttamente dal bosco, che avvolgeva me e riempiva tutta la stanza.

Una sensazione di densità maggiore e di serenità si impossessò di me. Mi apparve una visione della rappresentazione della Morte, ne avevo una certezza inaspettata. Vidi una grande coperta color seppia, come

uno strato di atmosfera, che avvolgeva tutta la terra che danzava sopra la vita a contatto con essa.

Spessa centinaia di metri e fluttuante sulla terra, appariva con un movimento dolce, sinuoso ed affascinante. Ogni volta che si abbassava e toccava qualcosa di vivo, questo moriva. Era un unico processo: vita e morte insieme, in un ballo, in un unico movimento coordinato e fluido. La scena che si mostrava ai miei occhi esterni o interni era di rara bellezza. La serenità affascinante di quella vista, che durò credo pochi minuti, mi calmò, mi fece comprendere la naturalezza di questo processo: Vita e Morte.

La paura si dissipò e, forse per coincidenza, anche mio figlio fu abbandonato da questo timore e guarì.

Ora che il mio tempo è quasi finito, qui sotto la quercia preferita, che guardo con affetto, poggio con delicatezza le mani sul suo tronco e la saluto. Le verso un po' d'acqua, che so farle piacere, anche per un senso di rispetto. Mi siedo sotto di lei in questa giornata limpida chiudo gli occhi.

Vedo da un'altezza diversa, guardo Bologna dall'alto dei colli, bella con il verde tutto attorno, sembra una città sospesa. Sento la vita che scorre dentro di me.. Vedo dall'alto che sono appoggiato all'albero con gli occhi chiusi ed un'espressione serena nel viso. Guardando quella città che mi aveva accompagnato nei momenti più amorevoli ed in quelli più dolorosi, osservo di nuovo il corpo immobile e mi preparo ad un altro viaggio accompagnato da un'amica che mi aveva sempre guidato bene.



Una foglia d'oro



di Angela Maini

E l'ho! Dentro un piccolo sacchetto di carta. Appena acquistata.

Una foglia di Ginkgo biloba, a grandezza naturale, da usare come ciondolo, cesellato, in rame, al collo. Era in vendita su una bancarella nel mercatino dei fricchettoni. Appena l'ho vista ne sono rimasta folgorata e l'ho voluta.

L'uomo della bancarella, senza età, allampanato, coriaceo, capelli alla moda rasta, con dita ingioiellate da svariati anelli con pietre dure, ha capito che ero interessata e non ha abbassato il prezzo.

Mi piace aggirarmi tra queste bancarelle, tra maschere africane, incensi indiani e bigiotteria varia, perdermi a guardare, parlare, ascoltare lingue, suoni, odori.

Ora sono qui, su questa panchina nel parco, sotto un albero di Ginkgo biloba, splendido, scintillante nel suo oro che acceca, che brilla ai raggi timidi e tiepidi di questo pomeriggio d'autunno, sotto questo cielo metallo, in mezzo alla città.

Guardo la foglia a ventaglio, un reticolo di scanalature, la rigiro fra le mani, la osservo e ripenso a quando mi raccontavi, pieno di stupore, che l'albero di Ginkgo è un albero arcaico, primitivo, che non si è evoluto. È un albero antico che ha saputo rimanere uguale a se stesso, in mezzo ai cambiamenti che avvenivano e avvengono intorno a lui. Ancestrale e primordiale, fuori-tempo-luogo, nobile e altero, tenace e



volitivo, talmente coerente da rischiare l'estinzione, così caparbio da rinascere a Hiroshima.

E intanto cade qualche foglia gialla e magnifica dal Ginkgo.

La raccolgo. La conserverò tra le pagine di un libro, come facevi tu, magari un libro di haiku.

Un haiku è adatto al Ginkgo biloba.

Una foglia cade / È Ginkgo biloba / Pioggia d'oro (su di me).



La Vendita dell'Amaranto



di Simona Palo

*S*ognavano tutti di entrarci, nella Villa. Mimetizzato, immobile tra umidi fili d'erba, un ramarro deglutì, fissando le operazioni di chiusura. Più in alto, appostato sul bordo della finestra, un grillo vide calare le vecchie persiane sulle speranze di espugnare il salone. In controluce, in un angolo della parete, un ragnetto si muoveva da trapezista esperto sui fili sottili della trama, agitata da uno spiffero d'aria.

Nella stanza che era stata, *dirimpetto allo studio una piccola ma ordinata biblioteca*, Simona si voltò verso la libreria. Custodiva un volumetto dalla copertina scura. *I doveri dell'uomo*.

Infilò i guanti in panno con cui era solita toccare gli oggetti più preziosi e aprì la vetrinetta.

Si fermò alla prima pagina, ai tratti romantici di una grafia antica, la dedica della madre Giorgina al figlio in partenza. Un augurio semplice: *Amore, Fede, Costanza*.

Quanto viva era stata, cento anni prima, quella casa di campagna? Letterati, giornaliste, patrioti, suffragette...avevano discusso con accenti stranieri di un'Italia che ancora non esisteva.

Uomini e donne di un altro secolo, a giurarsi di non tradire mai. Li immaginò radunati intorno al fuoco del camino, uomini eleganti dai volti riflessi sul grande specchio, accaldati dalla brace che si



consumava, avvolti nel fumo di sigari pregiati. Fino alle prime luci di un nuovo giorno.

E le donne emancipate, *com'erano femminili a quei tempi*, pensò. Strizzate da corpetti in pizzo, sedute nel salottino davanti alla bevanda che la padrona di casa aveva portato con sé da un altro paese. Il tè, a San Varano, lo si assaporava all'interno di preziose tazzine di porcellana inglese!

Un'ariata imprevista mosse i fogli ingialliti. *Torniamo alla realtà*, si disse, riponendo il libro al sicuro.

“E' questa, la Vendita dell'Amaranto?” disse con affanno una voce maschile alle sue spalle. Simona, senza muovere un muscolo, vide un uomo con cilindro in testa riflesso sulla vetrina. *Eccolo, il matto*. Tirò un lungo sospiro prima di girarsi e trovarsi faccia a faccia con lui. Aveva baffi arricciati e una barba nera ben curata, lunghe basette a incorniciare i lati del viso. Il lungo cappotto aperto lasciava intravedere la marsina, un elegante soprabito a coda di rondine più corto sul davanti, il panciotto in broccato chiuso da bottoncini in madreperla aderiva come una seconda pelle alla camicia in lino dal collo a montante, fino a sfiorare le mandibole.

Collezione Autunno-Inverno dell'anno...1817?

“Non volevo spaventarvi, madame” disse l'uomo “Sono il Conte Pietro Saffi, è questa la Vendita dell'Amaranto?”.

Bene, ma non benissimo.

Sì, il ritrovo era lì, nella residenza di campagna. Pietro era un tantino in ritardo...duecento anni. Una davanti all'altro, non fu facile spiegarsi.

Un salto spazio tempo nella campagna forlivese, nella notte di una famosa riunione carbonara! “Diamoci del tu, vuoi?” gli chiese Simona con un certo imbarazzo.

Il giovane Saffi si guardò attorno, prima di abbandonarsi su un sedia, lasciando rotolare sul parquet l'ingombrante copricapo. “I *cugini* mi

stanno aspettando, non posso abbandonarli...” disse guardando in direzione dello studio.

“Li raggiungerai Pietro” lo rassicurò lei “Forse so come rimandarti a casa”.

Ma certo, pensò camminando nervosa intorno al tavolo, lo aveva richiamato lei, quel poveretto! Lei con le sue domande, con le immagini di un passato che nella sua fantasia avevano restituito vita alla casa. Pietro era lo zio di Aurelio Saffi, ricordò, uno zio che il futuro triumviro, nato due anni dopo, non avrebbe mai conosciuto. Quali legami potevano trattenere le mura di una casa, quanti incontri avevano visto le querce e i lauri del giardino...e poteva, un cedro del Libano centenario, custodire i giuramenti di due coniugi innamorati?

“Forse un albero non può parlare” disse Simona “ Ma la sua corteccia, quella sì. Andiamo”.

Sull'erba tagliata da poco, alle spalle la cancellata in ferro da cui un tempo gli ospiti erano soliti entrare, Pietro incise una dedica per il nipote sul tronco dell'albero che aveva vegliato su tutta la famiglia. Simona riconobbe il simbolo intagliato, un piccolo sole con le punte, l'emblema dei Conti Saffi. “Ciò che conta per me continuerà all'ombra di questo cedro” la ringraziò Pietro, senza chiedere altro. La Villa era ancora luogo di visite, in un pomeriggio di fine luglio, oggi come allora. Poteva bastare. E tornò a casa.



Meditazioni in un giardino multietnico



di Paola Roncarati

*F*ine estate 2020, le peonie arbustive stanno appassendo: folti cespugli a mezzaluna, scomposti per gli steli flessibili, pendono sul marciapiede in cotto di un'ex casa colonica, bassa, a due piani, di un'Emilia tipicamente padana. *“Dobbiamo trapiantarle in un'area più vasta, per una forma più ordinata; sei d'accordo?”* mormora Anja quasi a sé stessa, lo sguardo pensieroso su quell'ammasso di steli bronzati. Il suo legame con la vegetazione è viscerale; sono flebili le mie repliche ragionate, cedo e cerco un luogo non troppo assolato, dove i colori si armonizzino. *“Nei giardini inglesi si pone attenzione agli abbinamenti tra colori e piante amiche, masse armoniose di vite che si accettino. Vita Sackville West ci ha insegnato”* ... ricorro a una timida cultura giardinesca per rafforzare la mia cautela. *“Perché? – obietta Anja – son tutte piante! Masse? vuoi dire disordine?”* *“Anja – ribatto – in origine la natura era massa colorata. Nel giardino inglese, si finge' di ricreare quella natura spontanea, ma ... in modo controllato. Quasi un effetto di democrazia liberal ... non anarchia, ma nemmeno rigore”*. Ricorro a letture e idee che esibisco durante le varie aperture al pubblico del mio giardino privato. Anja trasale. *“Giardini anarchici?? Discorsi da perdigiorno!”* China la sua testa bionda, mani e braccia lavorano senza posa. Alle sue spalle io



insisto (tra noi la parola è l'unica arma che combatte le differenze).

“Anja tu preferisci mettere le piante di fiori in fila indiana – le dico – quella era una tecnica bellica, un ‘mettere in riga’... non vi leggi quasi politiche aggressive?” Di certo pensa che sto troppo sui libri.

A lei piace disciplinare le piante, sorvegliarne la crescita, sollecitarne il vigore, punire licenze sfrenate, correggere devianze, condannare le essenze malate. I suoi lavori sono “ben fatti”, la sua mano interviene con decisione, insegue suoi schemi rigorosi che dal suo mondo eurasiatico trasfonde a questo giardino d'occidente. Quando in un giorno di dicembre da un Paese lontano è arrivata, Anja ha scoperto la primavera italiana in questo giardino, di mia madre; l'esplosione di viole, tulipani, iris, gigli, anemoni, rose variegata parlò al suo cuore ricco solo di ricordi sradicati. Ora, che mia madre ci ha abbandonate, quello spazio amorevolmente curato è diventato il *nostro* giardino. Fotografa frutti e fioriture e invia le immagini in tempo reale ai parenti lontani, con cui instaura complicate discussioni telefoniche sulla tessitura di steli e movimenti. I confini, svaniti! Le decisioni “allargate” in campo botanico mi danno il segno di come potrebbe essere l'Europa politica, se completasse davvero il suo sogno di “forza gentile”...

Il mio amore per la natura non è rigido, ci impegniamo alla ricerca di un amalgama tra il suo rigore e le spettinate geometrie dei miei suggerimenti, che risentono anche degli anni della contestazione, della libertà dei figli dei fiori, del rispetto di ogni forma di vita, dell'ammirazione indistinta per tutte le erbe. Tra erbe e fiori io sono disposta a sedermi per leggere, parlare con amici, osservare le formiche e il cielo.

In autunno, ogni angolo del giardino, dopo un'estate di implacabile caldo, accampa sue necessità, grida aiuto. Anche quello umano, quest'anno, è un lungo grido d'aiuto, contro le paure dell'incerto e una fiducia nella sopravvivenza che non vuol crollare.

Il giardino è natura ricreata, è nostalgia edenica, ma anche

appropriazione egoistica. Occorre prendere tempo, fermarsi a riflettere, il giardino è anche un pezzo di terra, un piccolo lembo di un piccolo globo, dominato dai tempi delle stagioni, una *aiuola che ci fa tanto feroci* (Dante). Una primavera pandemica ha sospeso le nostre vite, ha sospeso tutto: la natura, pur inascoltata, ha fatto da sé e ci ha teso la mano, ha mantenuto in vita le ambizioni umane, a un patto... tutte le piante si presentano con nomi e cognomi (Linneo ha creato un'anagrafe botanica) e diritti (ne è convinto il neurobiologo Mancuso); chiamiamole per nome e pazientiamo, se non abbiamo risposta. In giardino s'intuiscono *origine e limiti* della democrazia.



È un rapporto tra conviventi. Talvolta forzato. E non sempre c'è dialogo, come tra gli esseri umani.

Le piante godono a vivermi addosso con rami disordinati e cespuglietti spontanei che s'approssimano alla porta di casa... Anja sorride, sa che fare con loro. “*Un antico rapporto* – mi dice

– *lega noi dell'Europa orientale alla terra; nemmeno l'accumulo di neve, foglie, rami spezzati, mucchi di sfalcio ci spaventa. Per noi il giardino è terra da lavorare a mani nude, per avere fiori, frutti, cibo sano*". La mia sofferta filosofia, di fronte alla sua essenzialità, diventa pensiero *last minute*... Il giardino esige il rispetto delle ambizioni di chi l'ha creato nel passato, dei bisogni di oggi e di chi lo calpesterà in futuro. E delle speranze di Anja, che lo cura. Dalle sue terre lontane giungono nuove essenze, com'è tradizione per le piante che anche da sole, emigrano, cambiano climi, varcano monti, mari, oceani. Le folte peonie del suo orto moldavo ora splendono qui, di colori che ama e riconosce. L'autunno scorso ha portato in aereo i bulbi dei suoi *narcisi*, ora disposti... in ordine *disordinato*. In primavera fioriscono generosamente: sì, amano l'Italia, le loro corolle si guardano intorno offrendo alle altre piante una generosa amicizia. Poi da quel lontano giardino ex socialista sono giunti gli amatissimi *phlox*, che vegetano ovunque, insieme ad esuberanti e variegata asteracee. Il *nostro* giardino è ora uno spazio ricco di linguaggi, di ricordi, di storie, un mondo che non cerca la perfezione, ma il rispetto. La perfezione insinua serpenti tentatori tra i rami; qui non ci sono rettili, regnano donne che assaggiano liberamente tutti i frutti, frutti sani, nessuno escluso... e vogliono sorridere al futuro.





Ginkgo

di Gian Luigi Zucchini



*A*scolto gli alberi, ma temo sia una voce che si confonde con la fantasia. Però...però qualcosa ci dev'essere, per cui, dopo alcuni incontri, si comincia a fare, diciamo così, amicizia con un albero, o anche più alberi, a seconda dei casi.

Io per esempio mi figuro amico di un grande albero che sta di casa nell'Orto Botanico di Bologna. Si chiama Ginkgo Biloba, ma tutti ormai lo chiamano amichevolmente Gingo. Quando, di tanto in tanto, entro nell'Orto, mi siedo su una panchina e sto ad ascoltare le storie che lui mi racconta.

O sono io che le immagino? Non saprei proprio dire. So soltanto che mi si delineano immagini di storie passate, echi, voci, o anche silenzi, interrotti dal passaggio dei secoli. Però, non tanti, dato che Gingo dovrebbe avere all'incirca 150 di vita, o forse anche un poco di più, come mi dice un giardiniere che lo sta accudendo. E soggiunge: - È un albero importante, è robustissimo, e non ha bisogno di molte cure. Sopporta bene anche lo smog, e pure il clima, ora così cambiato.

Infatti, si spiega nel cartiglio, proviene da una famiglia cinese antichissima, le cui origini risalgono ad oltre 150 milioni di anni fa, ed è anche un albero generoso – si dice ancora – tanto che era conosciuto come “albero della vita” per le sue proprietà curative.

E poi, sei anche bellissimo! dico guardando la pianta. Infatti, ora che è autunno, le foglie piccole ed eleganti, a forma di ventaglio, fino a pochi giorni fa di colore verde, hanno assunto quasi d'improvviso un colore giallo dorato, intenso nella luce del sole. Da lì, dal mio

osservatorio consueto, seduto sulla solita panchina, ho ammirato spesso questa sua ineguagliabile eleganza, che spicca contro l'azzurro del cielo autunnale come una maestosa divinità, e non a caso, anticamente, era considerato pure un albero sacro.

Ma, più che preghiere, ora mi pare sentire voci, storie lontane.

“Chissà di lassù quante ne hai viste! – dico rivolto alla pianta – Mi pare anche mi dicesti che vedevi passare per la strada Giosuè Carducci, di cui non avevi mai sentito parlare; scopristi poi che era un poeta famoso, e che passava di lì ogni tanto per andare a trovare una sua figlia adolescente, in collegio dalle suore Dorotee, che avevano allora una scuola ed un ampio giardino che confinava proprio con l'Orto in cui già abitavi e tutt'ora abiti. Le ricordi, queste ragazze, che vivevano lì, a muro con te?”

“Certamente. Le vedevo poco, perché io non ero ancora molto alto e loro stavano al di là del muro di cinta. Ma quando uscivano, sì, un poco le ricordo. Stavano in fila per due, portavano un elegante vestito blu e un cappellino chiaro con un nastro nero che ricadeva dietro in due lembi svolazzanti. Davanti alla fila stava una suora, ed un'altra era in fondo. Nei giorni ventosi, ricordo bene lo svolazzare dei mantelli neri che indossavano: sembravano ali di uccelli selvaggi.”
Mentre ascolto, guardo in giro. Lì presso, in uno spazio piuttosto contenuto, ci sono altri due Ginkgo Biloba, più giovani, fratelli, amici, o forse anche figli del mio amico...

Gingo sembra intuire la mia curiosità:

“No, non sono miei parenti. Sono qui da un po' di tempo. Li hanno portati in un periodo in cui qui intorno si stavano costruendo edifici nuovi, con tante piante intorno, e prendeva forma la grande strada chiamata via Irnerio, anch'essa in parte alberata. Venni poi a sapere che quegli edifici facevano parte dell'Università, che si allargava per la crescita degli studenti: e così, in questo angolo ridotto di città a ridosso delle antiche mura cittadine, cominciai a vedere intorno a me una vita nuova: tanti giovani: una bellezza continua.”

E dopo?

“Dopo... Dopo sono successi tanti altri fatti, periodi sereni o tragici, e una guerra distruttiva, con grandi bombardamenti; in uno di questi venne colpito anche il mio Orto; molte case qui intorno, crollarono, con tante vittime. Che spaventi, in quelle ore!”

Gingo ora tace, e nel silenzio rivedo le fotografie delle distruzioni avvenute nell’ultima guerra, quando la zona venne davvero colpita duramente, essendo vicina alla stazione ferroviaria.

“E poi?” incalzo.

“Poi la vita riprese, si ricostruirono case, palazzi altissimi, in confronto alle casette di un tempo, e scomparvero anche molti portici, non più ricostruiti. Peccato!

Poi, dopo ancora, cortei, manifestazioni lungo via Irnerio, proteste di studenti, sirene della polizia, e ancora feste, canti, sventolare di bandiere per raduni di popolo: sindacati, gruppi politici, anarchici, gay, e cortei religiosi per le decennali delle parrocchie qui intorno...

Quante cose, quanta vita! Ora stanno anche ingrandendo la mia casa, il mio Orto. Chissà come sarà bello, quando sarà finito! E spero vengano anche tanti bambini. Ora, con la pandemia che sta infuriando, non li ho più visti, ma sono sicuro che torneranno. Stanno molto attenti alle spiegazioni delle guide, e mi guardano con occhi di meraviglia, specialmente quando, come ora, mi ricopro di una veste d’oro, che poi lascio cadere come una pioggia di monete lucenti, proprio ai loro piedi. Quando se ne vanno, siamo già diventati amici.

Ciao, Gingo! Mi dice qualcuno.”

Poi la voce si spegne all’improvviso... o sono io che non sto più immaginando?

È quasi sera, Tra non molto si chiude. Mentre esco, mi accosto all’albero, quasi per un saluto tattile, concreto, e vedo un bigliettino legato al tronco con un filo. C’è un breve scritto:

“Ti guardo mentre ti spogli / e il vuoto si riempie di foglie / Te ne stai

silenzioso immerso nella luce Osservi il mio silenzio muto”, e sotto, un nome di femminile.

Che bell’omaggio ti fanno, Gingo, i tuoi giovani amici! Addirittura una poesia! A chi mai si dedicherebbe oggi una poesia, se non a qualcuno a cui si vuole bene?



Dalla caverna all'Arcadia



di Simone Cantagalli

*A*vevo la sensazione di essere rimasto l'unico umano ad ergersi contro quel bianco monotono e soffocante. Inizialmente tentai di ribellarmi a quella uniformità albina, riempiendo il Vuoto con iniziative che mi scuotessero dal torpore. Visitavo poeti estinti, viaggiavo in luoghi eteri aiutato dalla potenza di calcolo dei nuovi velieri, mi lasciavo cullare dalla voce degli antichi bardi. Non ebbi l'effetto sperato e allora intrapresi strade sempre più insolite. Ero deciso a condurre la mia mente fino all'estremo confine che separa il genio dalla pazzia. Ma più nulla sembrava interessarmi, tutto mi risultava noioso e insipido.

Le quattro pareti si facevano sempre più strette ed erano bianche, come solo il Nulla sa essere.

Le persone mi apparivano distanti e irriconoscibili: ero circondato da orride larve vuote, impietrite dietro schermi troppo freddi!

Un giorno, quanto tempo era passato?, tentai uno slancio rabbioso verso l'algido Vuoto. Una ribellione drammatica destinata a morire sul nascere, dato che il mio sguardo si infranse subito sul muro bianco. Affogavo nell'immoto, non riuscivo più a distinguere gli altri dall'ambiente circostante e forse io stesso stavo sublimando nel Niente! Senza nemmeno accorgermene mi ritrovai a vivere in una soffocante autoreferenzialità.

Fuori dalla finestra, la mia sofferenza si perdeva nel Silenzio e nel

crudele candore. Mi convinsi che non c'era ormai nulla che valesse la pena cercare all'esterno, perché tutto era troppo distante, silente e foriero di un potere salvifico fallace. La mia sola mente era l'ultimo baluardo ad ergersi contro il Vuoto. Un magazzino pronto a riempirsi di fantasmagorie di ogni foggia sfumatura.

Una notte scivolai dove un tempo c'erano le strade. Non si riusciva a distinguere il sopra con il sotto e l'orizzonte aveva perso di significato. Forse le colline erano ancora al loro posto, ma si confondevano con il cielo. Sguardi persi, quanto il mio, mi osservavano. Improvvisamente vidi un fioco bagliore dove regnava il buio. Forse il riverbero di un'antica umanità, che cercava di evadere dalla Prigione in cui tutti eravamo confinati. Il Vuoto stava cedendo il passo alla Forma? Forse non avrebbe desistito così facilmente! Infatti, senza perdere tempo, mi mandava contro i suoi Agenti. Non potevo distinguerli bene: erano esseri bianchi come tutto il resto. Ne intuivo vagamente le sagome, come fossero oggetti nascosti sotto un telo. Tentai di colpirli e le mie mani sfiorarono quattro soffici paretibianche.

Mi alzai urlando, ma il terrore lasciò presto spazio a qualcos'altro. C'era un che di diverso quel giorno. Lo percepivo nell'aria! Mi guardai attorno con prudenza. Qualcosa era effettivamente cambiato. Una crepa nel muro bianco! Un pertugio dal quale uscire! Cosa avrei trovato fuori? Solo bianco oppure... Corsi all'esterno, senza più pensare.

Corsi fino a perdere il fiato.

Le colline erano là! Dove erano sempre state.

La Vena del Gesso era là! Dove era sempre stata.

Le feci visita, nello stesso modo in cui si va a trovare una vecchia amica. Amica ma soprattutto maestra, quel giorno tornai allievo: Vidi la roverella e le sue fronde mi insegnarono che alla forza si accompagna la gentilezza. Vidi il ginepro, battuto dal vento, affondare le radici nella roccia nuda e mi ricordò la tenacia. Vidi la



gialla ginestra dei tintori e mi trasmise il senso della libertà.
Vidi il fico, il castagno, il carpino e alla loro ombra riscopri
l'accoglienza. Quel giorno guarii.
Ero malato da molto prima della prigionia.
Scivolato, senza nemmeno accorgermene, in una quotidianità che mi
rese cieco e sordo. Eppure Lei era sempre stata là!
La Natura mi aveva parlato persino mentre il Vuoto mi soffocava! Mi
mandava i suoi colori: il verde, il giallo, l'azzurro, il viola!
Mi accarezzava con i suoi profumi dolci e inebrianti!
Se solo i miei occhi non fossero stati troppo pieni di bianco!
Ci volle la prigionia per capirlo, ma quel giorno il mio sguardo mutò:
la Natura è la nostra prima maestra e in lei abbiamo un alleato
potente. Mai permetterò al Vuoto di prevalere nuovamente!
Tutto questo accadeva dentro di me, mentre percorrevo i sentieri del
parco della Vena del Gesso.
Ed era come uscire per la prima volta dalla Caverna, per addentrarsi
nella mitica Arcadia cantata dai pastori greci.



Argini, in una domenica di novembre

(17/11/19)

di Germana Caprini



*M*e lo sento che oggi non reggerà, allungo la mano sul sedile per scattare una foto, ma mi rendo conto che l'ho dimenticato a casa.

Ormai il cell è diventato parte integrante del corredo genetico.

Niente foto, ma sento il peso di quel macigno d'acqua su quegli argini, che assomigliavano più a boschi, fino a ieri.

Oggi le cime più alte sono mani di rami, che annaspiano nell'aria.

Sono quasi le otto.

Silenzio



Ci sono solo io, di passaggio, trattengo il fiato e attraverso il ponte velocemente.

Alle nove sono di nuovo lì, ad attraversare con ansia, mentre rientro a casa per le faccende della domenica mattina, dopo la Messa.

Mi turba il silenzio dell'abbandono a sé stesso, non riconosco il consueto vedere, il fiume non c'è più, è un mare di melma di vortici di tronchi di furia di inquietudine di rabbia.

Piove, e mi attraversa la strada un uomo che scivola veloce giù dall'argine per ritornare svelto a casa sua. Stridono il silenzio e la solitudine del fuori con la miccia già innescata della bomba che è lì dentro, acqua compressa fra rive troppo strette, fragili, incontinenti. Troppe volte hanno già stretto nel loro abbraccio quell'acqua impetuosa, comprendendo e contenendola in un sussulto di orgoglio, come due genitori che lasciano ai propri figli la libertà di correre, rallentare, farsi strada, accogliendo ogni cambiamento, sostenendosi a vicenda solo guardandosi negli occhi. Non si parla mai di loro, degli argini!

Sempre e solo del fiume, dei figli, di acqua.

Ma l'acqua, senza la terra si disperde.

La vita, senza radici si perde.

Argini come famiglie abbandonate a loro stesse, svilite dell'importanza che hanno come fondamenta di una società.

Argini come persone adulte, ascoltate distrattamente. Argini come vecchi parenti da dimenticare.

E quell'acqua, che alla fonte è tanto preziosa e benedetta, si sporca di presunzione lungo il suo corso, di negligenza, di superbia e arroganza.

Letto che contiene più di quanto è lecito, con insofferenza per quelle lunghe braccia di rami, che lo accompagnano.

Il mio viaggio lungo la strada che costeggia l'argine è finito e raggiungo con un sospiro di sollievo il giardino di casa mia.

Mi sono alleggerita di quel peso che temevo mi rovinasse addosso,

ma si è infiltrata l'inquietudine. E intanto, a pochi metri da me,
anche uno degli argini cede all'abbandono e si lascia travolgere.
L'altro tiene, lo guarda svanire, morire.
Adesso che si è rotto, anche adesso,
l'acqua fa tanto rumore,
sbruffona,
ora che tanto è andato distrutto alza ancora di più la sua voce,
prepotente. Gli argini restano muti davanti a tanto scempio.
Nulla sarà più come prima. Ora che tutto è andato disperso, è tornato
lui,
il silenzio.



Fronde d'amore

di Silvia Favaretto



*D*a decenni sono in questo parco. Le mie radici riposano all'ombra delle mie stesse fronde. Respiro alzando i rami verso il cielo, facendo fluttuare le mie foglie, ossigenando l'aria intorno a me. Gli umani mi si avvicinano ma quasi non si accorgono che esisto, corrono in bicicletta, passeggiano, osservano gli schermi dei telefonini. Ma non importa, io li guardo e li sento vicini nonostante la loro indifferenza. Sono custode di ghiande e nidi. Su di me si rincorrono gli scoiattoli e si posano i passeri. Qualche insetto vive nella mia corteccia, la pioggia viene a dissetarmi, il sole mi asciuga e mi scalda. Nei giorni di vento come questo, io danzo. Fletto il mio verde armoniosamente e sull'erba si muove l'arabesco che disegno con l'ombra delle mie foglie.

Io non so di polemiche e di diatribe, so che l'Emilia e il Veneto sono la mia casa, perché la mia dimora è l'argine di questo fiume dal nome così breve e il suo delta. La zona dove vivo è circondata di attività umane: pesca, allevamento, coltivazioni e produzione di energia. Ho visto io stesso la costruzione della centrale elettrica di Polesine Camerini. La bruttura delle costruzioni dell'uomo è pari solo alla loro incapacità di essere felici: non sono mai soddisfatti, non sono mai felici. Io da qui osservo il fenicottero rosa che vola verso le valli di Comacchio, come le spatole, il marangone, l'airone rosso, il falco, la garzetta e il martin pescatore. Ma la mia amata è lei, la piccola pernice di mare che arriva in primavera a portarmi il suo tesoro. Non è così comune che uccellini amanti del mare come lei



si spingano fino a me. E invece arriva, preannunciata dal profumo salmastro del mare. Protendo i rami verso di lei per farla planare. È piccola e slanciata, col becco corto, bellissima, le sue zampe e la coda sono nere ed eleganti, il dorso è marrone e il ventre è chiaro. Sembra che mi sorrida col becco lievemente ricurvo. E allora mi racconta di tempeste al largo e naufragi, mi descrive i banchi di merluzzi argentei, mi racconta storie fantastiche di marinai e squali ed io sto ad ascoltarla estasiato. Poi i suoi cinguettii s'interrompono e scende a cercare dei bastoncini, io le faccio spazio nel mio centro più recondito per permetterle di costruire il più appartato e sicuro dei nidi. Sii accomoda nella culla adornata dalle sue stesse piume facendo aderire bene le ali al corpo e tira dentro anche la sua coda forcuta. E allora, dopo qualche ora svela il suo tesoro: due bellissimi ovetti marmorizzati, tondi e leggermente allungati. E da primavera ad autunno la mia gioia sarà vederli crescere e fortificarsi, fargli cadere

nel nido qualche insetto mentre aspettano che lei torni dalla caccia, tenendoli all'ombra d'estate, riparandoli con le fronde dalla pioggia in autunno. Lei mi ringrazia e canta per me al mattino presto. Non che la sua voce sia la più bella del mondo degli uccelli, ma è la sua, e per me non ne esistono di migliori.

Al sopraggiungere dell'inverno lei sa che deve partire, a malincuore, per la sua migrazione in Africa e io in un sommesso addio faccio danzare i miei rami per dirle arrivederci, mentre vedo lei e i piccoli ormai cresciuti allontanarsi all'orizzonte. So che tornerà. Gli uomini la confondono con una rondine, non le faranno del male. Verrà di nuovo, come torna la primavera, carica di storie meravigliose e con due ovetti che io le saprò custodire. L'amore vero ritorna, e io danzo nell'attesa, nel vento, tra i fiocchi di neve.





Un piccolo passo



di Maria Angela Malacarne

Chiudo gli occhi. Apro gli occhi. Chiudo gli occhi. Apro gli occhi. Il tempo è il presente, la stagione l'autunno. Lo spazio è chiuso da muri, alti, di pietre rosse e antiche. L'ora è sempre la stessa, prima che la luce diventi buio, il confine sospeso fra il giorno e la notte. È difficile che un vento forte possa entrare qui e scuotere gli alberi. Oggi è un giorno importante, il mio giorno importante. Aspetto. Seduto su questa panchina. Dalla primavera all'autunno ho tenuto fermo il tempo, bloccato le lancette dell'orologio, creato uno spazio virtuale in questo luogo.

Seduta di fronte a me, tutti i giorni, a quest'ora, una donna. Non bella, né brutta. Solo il lampo dei suoi occhi, azzurro. Come me, osserva. Ogni tanto chiude gli occhi. Mi vede? Non sembra. Sono, forse, solo un elemento decorativo.

La completezza del mio vivere quotidiano si realizza quando mi siedo e ritrovo la donna seduta.

E ritrovo questo parco amato, per i giochi infantili, prima, e per le amicizie più tardi. Ora accompagna la mia solitudine, muto come sempre. Alla mia destra, la leggerezza degli archi in fila, con le vetrate disegnate dal ferro battuto mi portano ad un altro tempo, in un respiro antico. Niente sembra troppo contemporaneo. Lo spirito del tempo della città è un respiro prezioso di questi spazi. La stagione che preferisco è l'autunno. Il rosso, il giallo, il bruno, le sfumature

delle foglie, gli alberi, quando il silenzio corre fra le piante, fra i cespugli, sui mattoni irregolari delle mura. Le colline in miniatura, dove sono cresciuti alberi stretti fra loro, spezzano lo sguardo, costringono gli occhi a proseguire in verticale.

Sono i colori e gli odori di questo luogo che scuotono le mie percezioni in profondità insospettabili e che mi restituiscono una sensualità vitale.

Delle due entrate, preferisco la più piccola, laterale, che si affaccia su una strada lastricata di sassi lucidi e consumati. Da fuori, dalla strada che si ritaglia un percorso fra palazzi antichi, si intravedono rami carichi ancora di foglie e rami brillanti, già spogli, un giardino segreto che si apre lentamente, scontroso.

Chiudo gli occhi, li riapro. La panchina di fronte è ancora vuota.

Da tempo ho deciso la data, mi piaceva un numero e l'ho scelto.

Entrando ho provato un brivido, unico segno di inquietudine. La panchina di fronte alla mia, ugualmente scolorita e con i piedi per metà affondati nel terreno, fra poco sarebbe stata occupata dalla donna che ho deciso di conoscere. Non l'ho mai incontrata in un altro luogo che non sia questo. Ho visto cambiare i suoi abiti e i colori che indossava, come una specie di livrea che muta con le stagioni. Una mia immagine allo specchio, diversa ma molto simile. Le ho attribuito una personalità che in realtà non conosco, pensando a lei varie volte durante il giorno.

Oggi ho deciso di dare le parole all'incontro muto dei miei giorni.

Sentire una voce che non ho ancora ascoltato. Il silenzio è solo tra noi. In realtà, in questo giardino i suoni sono molti. Chiusi dalle pareti imbiancate di calce, i suoni naturali agitano la superficie delle mie percezioni, fanno eco dentro di me, accompagnano le sonorità della musica che studio. Dentro il parco, uno spazio impermeabile. Fuori, il ronzio incessante della città.

Lei è arrivata. Si siede. Io mi alzo e mi siedo di fianco, un poco distante.



Davanti a San Folco



di Antonella Marin

*A*mo leggere solo ad una condizione: assenza totale di interferenze, interruzioni e “umani”. La concentrazione deve essere massima e cammino dentro la lettura. Smarrisco il mio esistere. “La borsa di una donna”, canzone di Noemi (2016) mi si addice. La mia borsa è inimmaginabile e contiene sempre un libro. Mi trovo qui, in un luogo isolato raggiungibile solo se lo si individua



da una mappa e se ne avverte l'emersione dal passato acquitrinoso. Attornata dalle architetture che non ostacolano la mia lettura, in fronte la Chiesa di Santa Maria e San Folco (XIX secolo), il vecchio campanile (XVI secolo) e il camposanto (XIX secolo). Sono a Saletto all'ombra dai raggi del pomeriggio, le mani reggono

il libro, gli occhi sulle pagine e sotto i miei piedi, un secolo fa, la coltivazione del riso. La stele funeraria, l'albero della vita contrastano e si coniugano con il camposanto sconosciuto, dismesso nella sua preziosa eternità, protetto da un cancello di ferro arrugginito che lascia visibili la cappella e le sagome delle lapidi a muro. Eterno pensiero di un piccolo cimitero di campagna, di una terra bonificata, del canto delle mondine con l'acqua alle ginocchia e con versi di rivolta. Il campanile tace, la chiesa è chiusa, le sei panchine sono disposte a favorire la socializzazione, tutto mi abbraccia e leggo ad alta voce, leggo a questi assetti. I salici oramai spariti, la malaria sconfitta e le preghiere di oltre un secolo non sono nuove di questo paesaggio arso dal sole d'agosto che reclama una caduta di pioggia. Seduta su una panchina di cemento, ammiro il panorama che gratuitamente mi si offre. Una signora anziana adocchia una panchina e siede.

“Buongiorno, non è di queste parti lei, il suo viso non mi è conosciuto. Io ho vissuto qui, ero mondina”; “Sono venuta a godermi il silenzio e la solitudine”, rispondo io. “Fino al 1960 la solitudine non era di questi luoghi, a pochi metri dominava la risaia e qui vivevano e lavoravano donne e uomini. Qui c'era solo lavoro, fatica, sudore, zanzare, febbri, ma non solitudine. Ora, non ci sono più le case. Ce n'erano tante: La Spagnola, Battagliora, Guidotto, Gozzadina, Colombarola, Largetta, Bertalia, Capitolo, Vittoria, Bersani, Sabbiuno, Tanarino, Morte. Ora non c'è quasi più nessuno in vita, degli abitanti di quel tempo. E poi, i tedeschi! I tedeschi hanno fatto razzie qui, durante la ritirata!”

La signora si alza, riprende la sua camminata; con la mano improvvisa un gesto che ricarica con le parole: “Storia passata, acqua passata, a chi mai interessa quel che è stato!” Scruto la signora finché non diviene un puntino all'edicola del Buon Consiglio.

Immobile su questa panchina, sono un'anima solitaria, non distolgo lo sguardo da quel quadro di architettura che mi ha stregato.



Il giardino dei ciclamini



di Stefania Del Moro

Emilio spalancò soddisfatto la grande porta a vetri che dava sul giardino ed indugiò per un attimo tra i due putti che aveva fatto posizionare sulla balaustra della terrazza, per godere di quel panorama verde preziosissimo. Quanto lavoro era stato necessario per crearlo; ove prima c'era roccia, ora si trovavano fiori, piante, sculture e perfino una grande limonaia che aveva fatto costruire con dei tronchi d'albero. Una vera e propria oasi di pace e bellezza dove potersi soffermare a contemplare lo scorrere e il mutamento delle stagioni, della flora e della fauna; un ritmo di vita lento e quieto, all'insegna dell'aria buona di montagna.

Era una tarda mattinata d'un mattino di novembre, il freddo si faceva sentire pungente come solo in Appennino sa essere, ma Emilio non se ne preoccupò; soltanto pochi passi infatti lo separavano dalla serra che curava personalmente e che gli permetteva di avere limoni tutto l'anno per il tè del pomeriggio. Gli piaceva andare a coglierli e sceglierli con cura, per poi posizionarli nella bella fruttiera liberty di ceramica con le roselline dipinte a mano da Achille, il fidato pittore ed amico fraterno di cui si serviva per ogni commissione d'arte. Per il suo parco poi voleva solo il meglio e aveva acquistato i vasi più pregiati alla bottega di Giannino che era il rigattiere del paese; da lui si poteva trovare di tutto un po' e quando rientrava a casa, portava sempre con sé anche qualche ninnolo inutile ma incantevole.

Oltre agli agrumi, Emilio coltivava anche delle splendide rose giallo tenue che talvolta si declinavano in screziature rosa, porpora o cremisi. Ma i suoi fiori preferiti, quelli che regalava sempre alla sua amata, erano senza dubbio i ciclamini che ogni anno nascevano spontaneamente creando un'incredibile distesa lilla nel parco; crescevano selvaggi, forti e liberi tra il vento, forse, proprio per questo, gli piacevano un po' più degli altri.

Era nel suo mondo, il suo angolo speciale per rilassarsi, quando d'un tratto sentì la voce della moglie Lidia che lo richiamava a pranzo e agli importanti impegni del pomeriggio. Non appena sedutosi a tavolo, Emilio non poté far altro che pensare a quanto fosse fortunato. Giardiniere prima, figlio adottato poi, ereditò non solo l'adorato giardino che aveva contribuito a costruire con le sue stesse mani, ma anche il castello che un tempo fu la dimora stravagante e lussuosa del padrone-patrigno Carlo. Un progetto infinito, un sogno, un cantiere a cielo aperto in cui si declinavano diversi stili dal Medievale al Moresco, secondo l'estro eccentrico del proprietario. Ad Emilio toccò il compito di chiudere questo grande disegno, portando a terminare i lavori. Sulle orme del padre, anche lui celebrò la propria fantasia ed il proprio sentimento costruttivo, spostando il gusto verso una maggiore semplicità e decorativismo floreale; voleva, in qualche modo, riportare il giardino anche all'interno dell'abitazione. E mentre era assorto tra i suoi pensieri e ricordi, suonò il campanello. Si trattava di Giovanni D'Annuncio, uno scrittore in erba che era già stato in visita al castello qualche tempo prima con alcuni amici e proprio rimanendo colpito dalla storia del posto, si mise in testa di volerla raccontare. Emilio fu su subito entusiasta di quella proposta e lo invitò una seconda volta per soggiornare alla rocca e mostrargli di persona il suo piccolo grande orgoglio: il parco. Gli andò subito incontro festoso invitandolo a seguire i suoi passi. Davanti al giovane autore, si aprirono le porte di un mondo fantastico; oltre ai fiori e alle innumerevoli piante, da qui si potevano ammirare, non solo



diversi animali nel loro habitat, come lepri, civette, volpi e scoiattoli, ma anche le forme da favola del castello. “Guarda questa facciata medievale Giovanni! Mio padre, iniziò a costruire la sua casa proprio da qui, aggrappando l’edificio allo sperone di roccia, a fianco c’è la torre in cui abitava. Vedi, prima che Carlo mi adottasse, ero il suo giardiniere, questo luogo non esisteva e mi permise di crearlo. Ma ora spostiamoci, voglio mostrarti un meraviglioso rosone moresco, sai lui amava davvero molto l’arte araba.”

Giovanni rimase senza parole di fronte a tanta magnificenza e non fece in tempo a dire nulla perché, dalla limonaia adiacente, spuntò Lidia che li invitò ad accomodarsi attorno al tavolino di madreperla. Per l’occasione aveva tirato fuori il vestito buono in taffetà con la crinolina, aveva poi raccolto i capelli impreziosendoli con tre ciclamini freschi, colti soltanto un attimo prima. Era già intenta a versare il tè appena tolto dal fuoco, accompagnato naturalmente dagli immancabili limoni; ma le sorprese non erano ancora finite. Tra gli agrumi si poteva scorgere un pezzo di legno davvero particolare e pregiato: un piccolo organetto prelevato dalla Sala della Musica per l’occasione. Emilio si mise a girare la manovella, una, due, tre volte e si librò una melodia soave; proprio in quell’istante, una folata di vento si alzò graziosa scompigliando i capelli di Lidia ed un ciclamino danzò nell’aria per un attimo. Nel frattempo il sole era calato ed era dunque tempo di rientrare. Emilio accompagnò Giovanni nella stanza che lo avrebbe ospitato per il mese successivo. Aveva scelto per lui la Sala della Pace, dalla quale si poteva scorgere una delle viste più suggestive in assoluto sulle montagne circostanti. Salutò lo scrittore che si era già messo all’opera: “C’era una volta un castello di nome Rocchetta Mattei...” e mentre riecheggiava nel corridoio il solerte tik della macchina da scrivere, l’anfitrione di casa si trascinò alle spalle il pesante portone d’ingresso, accompagnato dall’odore del legno che bruciava nella stufa maiolicata e chiedendosi tra sé e sé: “Chissà se un giorno qualcuno racconterà anche la mia storia?”



Lettera di un cedro



di Mariella Fenzi

*C*ari Bolognesi,
non è per vantarmi, ma tutti nel quartiere Santo Stefano mi conoscono: sono il cedro più amato del bel parco “Lunetta Gamberini”. Certo che di anni ne ho parecchi, ho persino smesso di contarli, ma in realtà ne ho tanti quanti gli alberi che stanno nei pressi di via Pelizza da Volpedo. Loro sono alti e dritti, eleganti e alteri, inoppugnabili nella loro immobilità, ma solo io mi sono attribuito il nome di Cedro Saggio. Anzi, ad essere sincero, questo mio nome me lo ha affibbiato una anziana signora che spesso nascondeva, dietro al sorriso, problemi e preoccupazioni e siccome quel nome, dal sapore antico, mi è sempre piaciuto, col tempo, l’ho fatto mio. Un po’ pendulo e ingobbito e con un grosso ramo che si adagia a terra, come per sostenermi, attiro la curiosità e la simpatia di grandi e piccini. Certo non sono sempre stato così, in gioventù anch’io ero alto e dritto poi il vento della guerra mi ha un po’ ingobbito e un fulmine mi ha stroncato la gloriosa cima. Ma resto sempre qui e dall’alto osservo lo svolgersi, sia nel bene che nel male, della vita. La mia mente non è più così vigile però riconosco tutti, perché proprio tutti passano sempre a salutarmi. Sono soprattutto le persone più vecchie, che si fermano a guardarmi e a sospirare; loro, assieme a me, si rivedono piccolini quando venivano a esplorare questo vasto territorio abbandonato e pieno di ruderi a ridosso della



ferrovia. Un luogo, ai loro occhi di bambini, sterminato e impervio dove era bello gareggiare con la cerbottana e le frecce oppure con i 'patachini' di terra creta o meglio ancora di stucco. Quante foglie mi hanno fatto perdere quando la mira era sbagliata! Allora erano gli anni cinquanta e i ragazzini entravano da soli in quello che sarebbe diventato, dopo più di due decenni, un bellissimo parco e tornavano a casa al tramontar del sole. La guerra li aveva visti bambini ed ora assaporavano la serenità che libertà e pace avevano portato. I Franco, i Luigi e qualche Maria si cimentavano in giochi e battaglie, c'era anche un Benito che, ignaro, si portava cucito nella pelle il ricordo della terribile dittatura da poco terminata. I loro nomi riecheggiano nell'aria e le loro grida di esultanza o di vittoria giungevano fino a me. Poi le cose sono cambiate, negli anni settanta ho seguito la costruzione delle scuole elementari Don Milani e le medie Pepoli e la trasformazione dell'incolto terreno in un parco. Ho visto piantare platani, pioppi dal bel fusto bianco, tigli e tanti altri alberi che si aggiungevano a quelli esistenti ed io sempre lì a gongolare perché si respirava l'aria della ripresa, del benessere e della

democrazia. Benito, era diventato Benny, i Franco, i Luigi e le Maria si erano fatti grandi e proprio sotto al mio fogliame si fermavano a raccontarsi seduti sul vecchio ramo così vicino al terreno. Era bello vederli scambiarsi qualche bacio, ascoltare i loro sogni: una vita da passare insieme, magari in un appartamento vicino al parco. Quanti anni sono passati veloci! Anni per me scanditi dal ritorno di nuove primavere quando la siepe, dove forsizie, lagerstroemie e lillà si alternano cingendo in un largo abbraccio la Lunetta, diventa un tripudio di fiori, di profumi e di colori. Però non dimentico il passato e il pensiero corre a quei due terribili inverni con delle eccezionali nevicate.

Di questi avvenimenti ricordo ancora la data: il 29 febbraio 2004 e il primo febbraio del 2012. Imparai subito che l'ultima nevicata aveva fatto crollare due abeti qui vicino, nella piazzetta davanti alle scuole Marconi. Non so come abbiano fatto i miei rami a reggere, per giorni, quei fardelli bianchi di ghiaccio. Solo qualche rametto si è stroncato, ma io ho resistito e sono ancora qui a guardare crescere e diventare uomini i bambini che ho visto nascere.



Quest'anno, il 2020, lo voglio dimenticare. Un inverno tiepido e pieno di sole, seguito da una deliziosa primavera, ma per mesi mai nessuno mi è venuto a salutare. Nessun nonno a passeggiare nei vialetti, neppure la voce di un bambino né di mamme che chiamano le Mia, le Luna, gli Evan, i Christopher, ma perché questi nomi strambi e buffi! Qualcuno sicuramente dirà che sono vecchio e svampito. Pazienza, mica posso farmeli piacere per forza! Ho passato questi mesi in una Lunetta svuotata e silenziosa con solo il canto delle allodole e dei passerotti che a me pareva un pianto e neppure il profumo dei tigli in fiore, che giungeva fino a me, mi ha rasserenato. Mai mi sono sentito così inutile e solo, poi finalmente, nella torrida estate, qualcosa è cambiato. I cancelli del mio parco si sono ancora aperti e anziani, giovani e bambini sono tornati a passeggiare per i vialetti, a stendersi sui prati a prendere il sole o a sedersi sulle panchine a leggere il giornale. Sono tutti strani, hanno bocca e naso coperti e un'espressione triste negli occhi. Mi hanno detto che un virus ha portato malattia e morte. Però oggi, dopo una lunga assenza, è tornata a cercarmi la signora, ormai vecchia, quella che, un giorno lontano, mi ha dato il nome che con orgoglio porto. Aveva il volto coperto dalla mascherina, e neppure i suoi occhi sorridevano. Come è abbattuta e impaurita, sembra che abbia lasciato a casa la sua vecchia baldanza. Come vorrei consolarla, dirle che il peggio è passato, che anche il torrido caldo è finito e tra poco inizierà la stagione che le piace tanto perché piena di gialli cangianti, di rossi infuocati e di foglie che, cadendo, sembrano farfalle che danzano in cielo solo per lei. Temo proprio che oggi le veda come sono nella realtà: non più farfalle, ma foglie avvizzite, secche, morte sbattute dal vento su una terra arida perché priva di sentimenti e di umanità. Qualcuno dica che mi sto sbagliando!

Vi abbraccio tutti.

Cedro Saggio della Lunetta Gamberini



La ninfa che faceva germogliare le storie



di Ramona Loffredo

*S*ono ormai poco più di un'ombra sul muro del vecchio edificio, contro il quale è addossata la vasca della fontana bassa; sono l'eco della bellezza di un tempo passato. L'edera, tenace e fedele amica, mi trattiene salda a queste vecchie e consunte pietre. Sono testimone silenziosa dei vostri passi, gesti, parole e sguardi; ho visto – sia in tempi di pace sia di guerra – nascere, vivere e morire in un'alternanza incostante di felicità, indifferenza e disperazione. Ho osservato i cambiamenti delle regole, delle abitudini e del ritmo della vita quotidiana.

Sono sempre stata in disparte, in un angolo, nel piazzale davanti alla villa; io non sono come Ercole che, al di sopra della fontana alta, cerca la vostra attenzione gareggiando in bellezza e preziosità con le altre statue del giardino terrazzato. Loro rappresentano lo straordinario, io l'ordinario e la semplicità del quotidiano. Io cerco il vostro sguardo solo quando siete in prossimità della mia fontana. Accompagno idealmente il vostro gesto con il mio, anch'io raccolgo l'acqua. Vi siete accorti di me? C'ero prima del primo giorno di cui voi avete memoria, di cui i vostri nonni hanno memoria, di cui i vostri bisnonni avevano memoria. Sono testimone delle mutazioni, delle trasformazioni di questo luogo fatto di pietre e di piante.

A me non è concessa la parola; io sono una figura dipinta ma se voi riuscite ad andare oltre a ciò che potete vedere e afferrare con i vostri sensi, posso farvi da guida e interprete nella visita di questo luogo a cui appartengo e che mi appartiene.

Nulla qui è lineare, non lo è mai stato. La storia di questa villa, con il suo elegante giardino all'italiana e il suo rigoglioso parco all'inglese, racchiude, in una sovrabbondanza di estremi e opposti, misteri

che affondano le loro radici in una trama mai completamente svelata.

Questo luogo, di splendore e magnificenza, è stato al centro della fervida e instancabile fantasia di chi non sapeva ma fingeva di sapere. Forse qui c'era o c'è una specie di incantesimo, come nelle fiabe.

I luoghi privati come questo, esclusi dallo sguardo e dalla conoscenza diretta, hanno offerto occasioni per la costruzione di storie incredibili e mirabolanti. Il cancello sulla strada, confine invalicabile per molti, è diventato l'ideale porto da cui prendere il largo verso storie fantastiche ricche di personaggi improbabili e ospiti illustri, feste indimenticabili, vizi e virtù, amori segreti, follie e magie. Queste costruzioni fantasiose sono sopravvissute anche quando i cittadini, sospinti da un vento di appropriazione, si sono interessati alla



Fotografia di Manuela Ventura

storia realmente accaduta in questo luogo, divenuto pubblico, in cui stavano facendo radicare i propri ricordi di vita vissuta.

Se vi ho incuriosito e volete comprendere il significato della mia presenza, continuate ad ascoltarmi. Lassù, vicino alla villa, c'è il giardino all'italiana terrazzato, un insieme di piani ordinati e regolati, plasmati da mani sapienti che seguono le linee di progetto di un ingegnere sognatore, che un giorno, per i suoi colti committenti, ha disegnato eleganti arabeschi verdi sul terreno. Valenti giardinieri, ogni anno per secoli, hanno aggiunto a questa tavolozza naturale i colori delle ricercate piante di fiori e di agrumi che d'autunno portavano ricordi d'estate nella limonaia e nelle serre.

Se questo giardino, con i suoi percorsi obbligati, pone dei limiti fisici al girovagare senza meta e in piena libertà, il parco all'inglese privo di delimitazioni permette di inoltrarsi in un intreccio di percorsi apparentemente disordinati, di radure che sono inviti alla sosta e di un numero ignoto di angoli inattesi. Scegliete liberamente come e da dove entrare nel parco ma siate pronti ad attraversare zone buie in cui ricadono le ombre delle grandi chiome degli alberi e zone luminose completamente esposte, senza filtri, alla luce del sole. Si comincia, accompagnati dai propri pensieri, a salire per conquistare la sommità di questa collina morbida, dolce e florida. Arrivati sulla cima, il viaggio non termina ma prosegue in mille riverberi percorrendo con lo sguardo il fitto reticolo di strade trafficate della città operosa che sembrerà, da lassù, ai vostri piedi. Non vedrete mai - né nella città dall'alto né nella collina plasmata da conoscenza, pazienza, ostinazione e perseveranza - lo stesso aspetto delle cose, della volta prima. Ogni volta potrete cercare e fare vostre emozioni ed esperienze costantemente nuove. Non accontentatevi di raggiungere la cima, perdetevi nel parco, sostate ai bivi per decidere quale percorso scegliere, chiedete al luogo di raccontarvi la sua storia e poi, ascoltando il vostro cuore, cercate la strada per tornare da me, all'origine del vostro viaggio.

Il mio tempo sta per esaurirsi; i contorni non delimitano più la mia figura di giovane e bella fanciulla. I miei colori, di cui sono andata sempre tanto fiera, stanno svanendo fino a confondersi con quelli della calce del muro antico. Eppure, pur scomparendo, rimarrò in ciò che rappresento, nell'acqua che rende possibile l'esistenza di questo straordinario scrigno di bellezza e che conosce tutti i segreti di questo luogo, che voi chiamate parco di villa Spada e che io chiamo casa.



Nel labirinto

di Sara Musiani



*H*o sempre avuto timore dei labirinti, credo sia a causa della paura di perdersi, di smarrire l'orientamento.

Il labirinto che si apriva davanti a me non era però un innocuo intrico di cespugli ad altezza uomo – come mi era capitato spesso di vedere visitando qualche parco storico – questo era un labirinto vero, quello in cui ti aspetti di incontrare il leggendario Minotauro a sbarrarti il passaggio.

Perché mi trovassi in quel posto, nonostante queste premesse, è facile a dirsi: il mio addio al nubilato era stato sapientemente organizzato dai miei testimoni affinché facessi esperienza di un luogo magico, come magico deve senz'altro apparire ai più il Labirinto del Masone, a Fontanellato, nelle terre Matildiche dei ducati di Parma.

Prima di accedere la guida ci aveva spiegato, con l'aiuto di un plastico in scala, che il labirinto era attualmente la più grande struttura vegetale di questo genere esistente al mondo, ed era senz'altro una delle più suggestive per la scelta del fondatore di selezionare tante diverse varianti di un'unica pianta: la canna di bambù. Non sapevo che ve ne fossero di varie sfumature ed altezze: gialle, maculate, verde intenso e verde chiaro... e non avevo idea dell'altezza impressionante che potevano raggiungere.

Già dal modellino in versione ridotta – che occupava tutto l'ampio tavolo della sala espositiva – iniziavo a percepire l'ansia montare, ed

una patina di sudore leggero ricoprirmi le mani; mi sarei senz'altro persa.

Il percorso consisteva in un'unica via che in un reticolo di rettangoli e quadrati, conduceva dall'ingresso al cuore del labirinto, ed all'uscita, attraverso la grande piramide che si poteva intravedere in lontananza.

Finita la presentazione ci incamminammo all'inizio del canneto. Man mano che si procedeva quel luogo assomigliava sempre di più ad una cattedrale vegetale, dove qualche spicchio di luce riusciva coraggiosamente a fendere le canne ed entrare obliquamente, come un riflesso di una vetrata. Guardavo in alto, in cerca del rassicurante azzurro del cielo ma dopo poche svolte mi accorsi con terrore che le cime del canneto lo chiudevano completamente alla vista, abbracciandosi complici in un intrico di arbusti piegati ad arco, come un soffitto gotico.

Di quando in quando il percorso si apriva su uno spiazzo squadrato, geometrico, assolutamente identico l'uno con l'altro.

Fu in uno di questi momenti, in cui cercavo inutilmente di tenere l'ansia sotto controllo, che mi accorsi di un bimbo. Doveva essere molto piccolo, ma era difficile stabilirne l'età, rannicchiato in un angolo, quasi nascosto dalle ombre della vegetazione. Si era sicuramente smarrito, ed io non potei far altro che prenderlo istintivamente in braccio.

Il piccolo non parlava, era troppo spaventato. Premevo il viso sulla mia spalla e dalla spalla ne avvertivo il tremore.

Mi commuoveva quella fiducia, non aveva detto nulla, non aveva pianto, né era scappato via. Avevo il compito di portarlo fuori da quel luogo. Non sapevo come, ma ora camminavo lesta fra un corridoio verde e l'altro, attenta a memorizzare i punti di riferimento.

Strano come la vita ti metta di fronte a prove inaspettate: la mia paura si era rapidamente convertita in energia, in adrenalina, ed in

poche svolte mi ritrovai davanti alla porta quasi mistica della grande piramide... ero riuscita a trovare l'uscita dal labirinto.

Feci scendere il bimbo: non dimenticherò mai la luce nei suoi occhi e la piccola mano che stringeva forte la mia; poi, improvvisamente una parola: "grazie!" ed al centro della piramide il piccolo corpicino si dissolse come un miraggio, davanti ai miei occhi.





Il cedro del Libano



di Piero Pastore Trossello

Novembre 1999

La prima neve dell'autunno mi colse di sorpresa. Non solo perché non l'avevo mai vista prima, ma perché il tempo era mutato repentinamente in poche ore. Ero ancora in fase di assestamento e di ripresa, a seguito del recente trapianto, quando il vento cominciò a soffiare da nord, portando con sé un'aria che si caricava di un gelo sconosciuto. A me piacevano le prime giornate grigie dell'autunno, con le nuvole basse e una temperatura ancora abbastanza mite. Mi ero appena abituato al nuovo paesaggio circostante, agli odori nuovi e alle voci che arrivavano dalla strada vicina.

Mi aveva portato qui Michael da appena due giorni col suo camioncino verandato. Mi aveva fatto ballare per mezz'ora buona su una strada sterrata prima di imboccare la superstrada e poi la tangenziale. Michael lavora al vivaio Melo d'oro sulla collina di Bologna e mi ha piantumato con alcuni lontani cugini a sostituire altri alberi abbattuti nel Parco di Villa Mazzacorati. Mi aveva già preparato una buca bella larga che mi conteneva tre volte, un letto con pareti di velluto scuro odorose di stallatico. Come ultimo del gruppo mi ha preso delicatamente nelle sue mani callose e collocato con cura al centro della buca, ricoprendomi di terriccio poroso e soffice fino a rivestirmi a puntino il colletto. Poi mi ha guardato



sospeso nei pensieri per un po' e mi ha detto nel suo italiano con accento rumeno: tu non sei tutto cedro del Libano, sei sì ma contaminato in parte da himalaiano. A Michael piaceva scherzare, parlava con le piante anche se i suoi preferiti erano i pappagalli e gli asini.

I primi habitué del giardino a cui mi affezionai, furono un gruppo di ragazzetti delle medie vicine: Davide, Giordano e Andrea.

Il soprannome di Davide era Guado. Gli derivò dal fatto che pareva sempre nel bel mezzo di problemi irrisolti, di decisioni da prendere, ostacoli da superare o situazioni critiche in cui restava paralizzato. I suoi genitori avevano divorziato quando era molto piccolo e Davide ne era uscito senza affetti stabili, sballottato come era tra babysitter e vicini di casa. Aveva come riferimento gli amici di scuola e una vicina di casa, insegnante di stretching e mobilità articolare che lo teneva con sé durante le lezioni che teneva nella palestra che aveva ricavato nell'appartamento doppio di casa sua. In breve tempo Guado era diventa snodatissimo e stupiva i compagni con pose incredibili,

distendendo le gambe spalancate al tronco degli alberi o pendendo come una liana a testa in giù dai rami più bassi. Aveva poi un'altra dote con cui sbalordiva i compagni facendoli restare ammutoliti quando lo beffeggiavano nelle sue indecisioni o lo canzonavano se lo vedevano apparentemente catatonico con lo sguardo perso. Era rapidissimo nel rielaborare l'ultima parola sentita e ripeterla al contrario. Non c'era lunghezza metrica che potesse scoraggiarlo. Giordano si meritò il soprannome di Superquark in seconda media. La prof di scienze portò infatti i ragazzi nel sentiero lungo il fiume Savena, che scorreva poco distante dalla scuola, a prelevare campioni d'acqua da analizzare al microscopio e raccogliere piante della flora locale. Giordano si appassionò moltissimo al microscopio ottico prima, a quello elettronico in seguito per approdare in ultimo alla fotografia naturalistica nelle sue forme insolite e bizzarre.

Andrea non aveva invece soprannomi, solo un grande talento per il piano, il sogno di comporre colonne sonore per film e un'attitudine ordinata al basket che esercitava ai massimi livelli nel tiro dall'angolo, dove i compagni gli passavano a più non posso la palla sussurrandogli "solo cotone", lui si sopraelevava quel tanto che bastava a non farsi stoppare e millimetricamente riusciva a centrare il canestro senza neanche sfiorare il metallo. La corda accarezzata emetteva uno sbuffo smorzato e dopo erano solo urla di gioia.

Andrea si spostava con la bici da casa a scuola e al parco. Era stata la sua grande conquista da figlio unico.

I ragazzi avevano eletto la panchina alla fine dello stradello di accesso alla Villa il loro punto di ritrovo per i racconti del dopo scuola.

Un giorno sentii Davide particolarmente infervorato. Spiegava a Giordano e Andrea quale fosse la sua idea di Dio. Da tempo pensava a Dio come a un mondo di alieni che vivevano da qualche parte su un pianeta perso nello spazio e che avevano creato il proprio cinema con le vite degli umani sul pianeta terra. Ad ogni alieno era assegnato un umano, che diventava il personaggio gemellato con

la sua vita. Seguivano senza interferire, ammaliati dalla varietà di comportamenti e mutevolezza nei caratteri umani così discordi dal mondo perfetto in cui vivevano. Un altro giorno invece Davide prese a raccontare come, di notte, i soldatini del “Museo del soldatino” ospitato nella Villa, combattessero tra di loro nei corridoi per poi riposizionarsi all'alba come se nulla fosse, nella stessa espressione di sempre, all'interno delle teche.

Andrea aveva scovato per caso, nei suoi lunghi peregrinaggi in bici, una casa disabitata appena su nella prima collina, con un campo da tennis ricoperto da erbacce. Giordano si innamorò della decadenza dei ruderi e delle specie spontanee che vi crescevano e cominciò a fotografare gli interni disadorni e devastati e le zone esterne rinverdite sul fondale di cemento. Davide ne fu ispirato per un canovaccio che avrebbe voluto rappresentare al Teatrino di Villa Mazzocorati solo con noi tre attori. Diceva infatti di essere in possesso delle chiavi per l'accesso al teatro dalla porta della caldaia e che vi avremmo rappresentato il nostro atto unico per smascherare e deridere gli alieni che ci guardavano di continuo.

La sera della fine di novembre era arrivata veloce, il tempo mutato nelle dissolvenze che mi piacevano di più. Il vento era fermo e la fila di auto nella strada vicina, con la luce dello stop accesa, disegnava una lunga collana ondeggiante di colori sull'asfalto lucido di pioggia.





Noi che ci amiamo ai Giardini Margherita

di Romana Sassi

*L*a nebbia si alza e lascia scoperta la città delle torri: gli alberi luccicano ai raggi dello spicchio di sole che fora le nubi. Maestoso si erge in tutta la sua potenza il faggio secolare sulla sponda del laghetto. Fra le ninfee e le alghe del “cuore pulsante del parco” Margherita nuotano a miriadi, le tartarughe. Cosa racconta a chi sa ascoltarlo, le storie del tempo, il faggio?...

Ricorda il cigolio delle carrozze e il nitrito dei cavalli... le corse dei bambini... i baci degli innamorati... le soste degli sposi che immortalano il giorno magico e nuovo della vita a due...

Ai piedi dell'albero, discostato dalle radici nodose, che fuoriescono dal terreno, impazienti e insofferenti del buio sotterraneo, spicca un fiore rosso di velluto, languido, morbido e solitario.

Quante storie hanno per testimone il faggio! E non ultima quella del fiore abbandonato ai suoi piedi.

Abbandonato, dimenticato o disperso nella festa di nozze fra auspici, allegria e speranza di un popolo trapiantato da un altro continente con tradizioni diverse, altrettanto radicale degli usi della civiltà mediterranea: la Cina.

Il corteo ha sostato festoso al riparo delle fronde ombrose per la cerimonia dello scambio delle promesse con una sposa avvolta

in un manto rosso fiammante. Un colore simbolo e sinonimo di avvenimenti indelebili anche per il popolo occidentale. Il rosso è presagio e augurio di amore (si regalano rose rosse all'amata) porta anche reminiscenze di sangue, di morte e (perché no?) di vittoria e benessere.

L'eco delle risate e delle voci si allontana con un'aura di abbandono. Rimane la sensazione di vivacità per un'esistenza mutata...

Il fiore non è dimenticato casualmente: è un messaggio che la sposa ha confidato, con sospiri e rimpianti, all'amico faggio perché lo trasmettesse a un altro "amico"; è un segnale per chi comprenderà l'angoscia dell'abbandono.

Nei viali dei Giardini Margherita all'imbrunire passeggiavano, mano nella mano, due giovani; non parlavano molto, ma gli sguardi che si scambiavano, rivelavano tanto amore.

La fanciulla oggi vestita di cremisi, è la sposa acclamata, ma chi le tiene la mano non è il solito. È qualcuno imposto dalla famiglia di un oriente ben lontano dalla libera scelta della nostra cultura. Quale festa suona più stonata in questo verde tripudio di meraviglie naturali?

Un cinguettio sommesso e malinconico resta da sfondo all'allegria non condivisa.

Il grande faggio stormisce le sue fronde con gli uccellini manda buoni auspici al corteo nuziale che si disperde verso l'uscita. La stessa sera, quando calano le ombre e la natura si addormenta, nel silenzio magico del parco un giovane si avvicina, raccoglie il fiore di fiamma come un richiamo, lo stringe al petto e si allontana tristemente mentre il sole tramonta e una falce di lune appare tra gli alberi.

Al giovane rimane il concetto trasmesso dal colore rosso di attività, dominio, energia, coraggio e passione. Sollevato dai dolci ricordi lo pervade la certezza che il buio si può dissolvere come la nebbia al mattino.



Il giardino del tempo e il tempo nel giardino

di Pier Francesco Sciuto

*S*n ogni casa ci sono cose utili e cose belle. Le cose utili sono quelle che comunemente maneggiamo ogni giorno, le cose belle invece le usiamo soltanto in determinate occasioni. Ricordo in casa un bel set di bicchieri di cristallo: in quaranta anni è stato utilizzato solo tre volte. Non è detto che un oggetto di uso quotidiano sia brutto, ma ad esso non si fa attenzione perché comunque è legato ad un continuo utilizzo. Allo stesso modo un bosco, una pineta o semplicemente la campagna appena oltre la città sono frequentabili solo occasionalmente, ed anche fra i giardini in una città alcuni luoghi sono facilmente accessibili, altri lo sono molto meno e quindi non fanno parte del vissuto di tutti i giorni. Ed è così che la distanza, gli impegni familiari, il lavoro, restringono ancora di più la scelta che, giocoforza, ricade su ciò che abbiamo più a portata di mano. Il giardino a me più vicino è il Giardino Geologico di fronte alla torre di Viale della Fiera 8 ove lavoro. Uno spazio verde a me caro perché, talvolta, accompagno i ragazzi delle scuole a vedere i massi che qui si trovano, giunti da ogni angolo della Regione e che documentano i momenti geologici della storia dell'Emilia-Romagna. Una sorta di grande orologio delle ere passate immerso nel verde degli alberi. Ma non è il solo motivo che mi porta questo luogo: nelle ore calde



della primavera è in questo posto che preferisco trascorrere il tempo di una pausa ed è qui che, nel profondo inverno, mi piace lasciare le mie impronte sulla neve appena caduta mentre torno a casa... come se fossi l'unico uomo vivo sulla Terra. Adesso, in autunno, le giornate progressivamente si contraggono, le ombre si allungano e il sole manifesta al tramonto delle tonalità rossicce uniche nell'arco dell'anno. È questo il momento in cui avverto, in questo giardino, la presenza del tempo che mi scorre addosso come un rigagnolo d'acqua e che in modo quasi impercettibile scandisce il ritmo delle cose vive e inanimate dando quasi così la giustificazione alla loro stessa esistenza. È in questi giorni che mi sembra far parte di un tutto indivisibile. La natura, al pari della musica, non considera l'individuo o la singola nota, ma si premura di mantenere un concerto armonioso di elementi alla ricerca di un continuo equilibrio, proponendo così infinite sfumature e variazioni per lasciare adito ad ogni possibile manifestazione di quella realtà che noi chiamiamo vita.

Un tempo unico per tante esistenze diverse, un ciclo continuo il cui silenzio, quando alla fine lo si percepisce, è assordante. Lo stesso tempo che scandisce le vite di chi frequenta questo giardino: coloro che, alle stesse ore, giorno dopo giorno, si ripresentano in questo medesimo luogo a ripetere come un rito le stesse azioni e gli stessi gesti. Chi porta il cane e lo fa giocare, chi si siede su una panchina a mangiare, chi frettoloso cammina lungo il vialetto per andare in ufficio. In questo modo, per queste persone, quasi non accorgendosi, reiterano il vissuto di intere settimane come se appartenesse ad un'unica grande giornata.

Il tempo trascorso su una panchina non è mai uguale a sé stesso, si contrae e si dilata come per magia: momenti condivisi sereni o felici scorrono rapidissimi mentre i pensieri e le preoccupazioni trasformano gli attimi in eternità. Il giardino diventa solo un riflesso della mia propensione a cogliere ora certe emozioni ora altre e per

questo mi sembra ogni volta diverso. Pensare al trascorrere del tempo come uno stato d'animo mi rasserena, il luogo mi appare come la cornice di una moltitudine indefinita di stati, gli stessi entro cui spazia la mia immaginazione. Ed è anche così che questo giardino rivela la sua utilità, mi permette di far vivere i sentimenti e la possibilità di esprimerli non è tanto legata alla proprietà di un luogo quanto alla possibilità di fruirne; un concetto molto distante dalle logiche contemporanee incentrate sulla demarcazione e sul distacco. In questa icastica geometria del giardino, è come se avvertissi lieve il rumore di una ruota cosmica, la stessa che alimenta il progredire delle stagioni, i calori tiepidi della primavera e dell'autunno, il grande crepitio solare estivo e il vuoto inverno. Una energia rigeneratrice che ha condotto l'umanità al misticismo prima di approdare al razio-cinismo e giungere ad una miope visione utilitaristica della Natura. In questa trasmutazione alchemica delle emozioni diventa palese lo stupefacente colloquio magico che oppone il cielo alla terra, la luna al sole, una forza coerente e antitetica che alimenta i continui riflussi delle maree e i fremiti della Terra. Sono manifestazioni solide di un'energia a cui l'umanità già dalla notte dei tempi ha attribuito valori sacri e significati soprannaturali. Una formidabile tradizione cosmica che si è spesso pietrificata in effigi di dei di antiche religioni e miti del mondo pagano. Forse questi massi in qualche modo racchiudono, non volendo, un senso iniziatico, un valore rituale essendo diventati oltre che parte del paesaggio del giardino, anche simulacri delle vite di coloro che frequentano questo luogo. In questo sguardo sul grande tutto, è facile emozionarsi di fronte a presenze inaspettate, stupendosi. Il giardino, in questo piccolo fazzoletto di terra, è ricco di vita che si percepisce solo dopo un po' che si vive questo luogo. Animali giunti chissà da dove e piante spontanee popolano in modo frugale questo luogo a dimostrare che l'umanità non ha il potere di regolamentare la vita e la natura può in breve prendere di nuovo il sopravvento. E se il giardino geologico

può essere luogo di studio per le pietre che qui si trovano o per le piante che lo popolano, non bisogna dimenticare che in questo luogo può essere bello semplicemente trascorrervi del tempo, senza pensare o ragionare perché a voler saper troppo si perde l'innocenza delle idee.



*Finito di stampare
gennaio 2021*

